

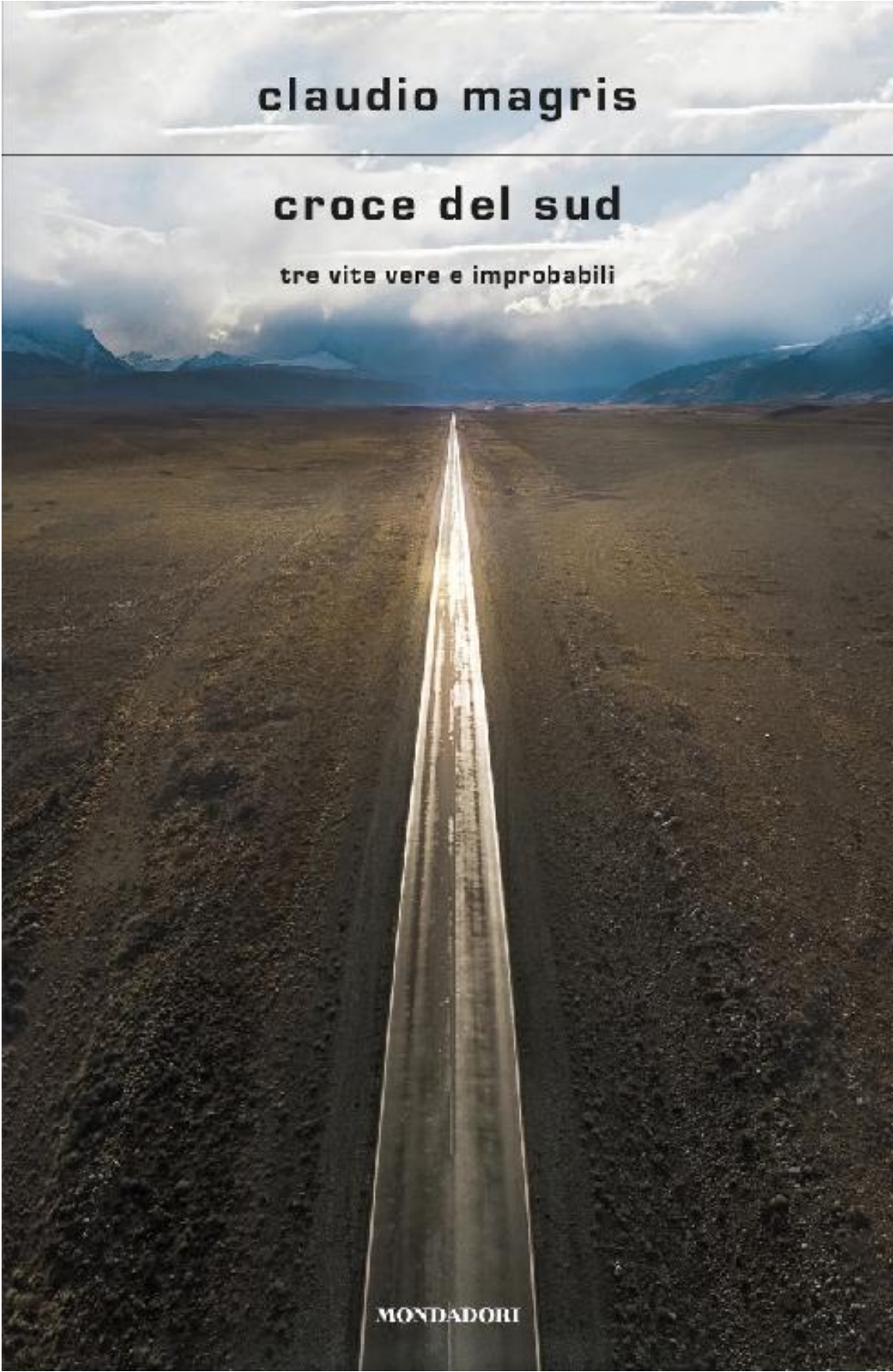


claudio magris

croce del sud

tre vite vere e improbabili

MONDADORI

The background of the book cover is a photograph of a long, straight, two-lane asphalt road that stretches from the bottom center towards the horizon. The road is flanked by dark, textured earth or gravel. In the distance, there are low mountains or hills under a sky filled with large, white and grey clouds. The lighting suggests a bright day, with some light breaking through the clouds.

claudio magris

croce del sud

tre vite vere e improbabili

MONDADORI

Il libro

SIN DAL SUO PRIMO RACCONTO, *ILLAZIONI SU UNA SCIABOLA*, CLAUDIO Magris è affascinato dalla sconcertante creatività della realtà, spesso più fantastica e imprevedibile della finzione. Fedele a questa poetica, nelle tre vite di *Croce del Sud*, più vere e improbabili che mai, l'autore si mette sulle tracce di tre destini nei quali la bizzarria, l'avventura, la generosità si spingono oltre i limiti del credibile. Tre storie che si svolgono nel "mondo alla fine del mondo" – direbbe Sepúlveda – tra Patagonia e Araucania, in paesaggi di affascinante e inquietante bellezza, ma anche di devastanti barbarie che i tre stravaganti personaggi sfidano ognuno a suo modo, senza schemi ideologici, difendendo quelle terre divenute loro patria e le genti vinte e perseguitate che le abitano.

L'antropologo e linguista Janez Benigar, avventuriero, gaucho e uomo di famiglia, divenuto araucano e patagone senza mai dimenticare la sua patria slovena, geniale e balzano studioso di lingue e civiltà perdute e architetto di comunità utopiche. Il folle avvocato francese Orélie-Antoine de Tounens che si proclama re di Araucania, un regno che non c'è, in un melodrammatico vaudeville che diventa grottesca, tragica e nobile battaglia per la libertà. La monferrina Suor Angela Vallese, che con femminile coraggio, concretezza e spirito d'avventura dedica la sua intera esistenza agli indigeni sfruttati e massacrati della Terra del Fuoco. Quest'ultima storia si spalanca su un paesaggio inumano, gelo antartico, tempeste di venti solari e vuoto: abisso cosmico che risucchia nel nulla.

Magris ha scritto un libro che sembra confermare quanto gli aveva detto, anni fa, Daniele Del Giudice, al quale, anche per questo, ha ripetutamente dichiarato la sua gratitudine: «Le tue figure

mitteleuropee diventano, quando le racconti, personaggi da romanzo sudamericano...».

L'autore

Claudio Magris (Trieste, 1939) ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca presso le università di Trieste e di Torino. Dal 1967 collabora con il "Corriere della Sera".

Ha ricevuto diverse lauree honoris causa e numerosi premi, tra i quali: Premio Strega 1997; Praemium Erasmianum 2001; Premio Principe de Asturias 2004; Österreichischer Staatspreis für Europäische Literatur 2005; Friedenspreis des Deutschen Buchhandels 2009; Premio FIL de Literatura en Lenguas Romances 2014, Kafka-Prize 2016; Prix Meilleurs Livres de L'Année de la Revue LIRE 2017; European Citizen's Prize 2018; Thomas Mann Prize 2019.

Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963); *Danubio* (1986); *Microcosmi* (1997); *La mostra* (2001); *Alla cieca* (2005); *L'infinito viaggiare* (2005); *Lei dunque capirà* (2006); *Opere. Volume I*, a cura e con un saggio di E. Pellegrini e uno scritto di M. Fancelli (2012); *Non luogo a procedere* (2015); *Istantanee* (2016); *Tempo curvo a Krems* (2019); *Polene* (2019).

Claudio Magris

CROCE DEL SUD

Tre vite vere e improbabili

MONDADORI

Croce del Sud

A Pedro Luis Ladrón de Guevara

Gringo sloveno, criollo araucano

Nel 1946, in una nota autobiografica, Janez Benigar si chiedeva se la patria di un uomo – il luogo in cui ci si sente a casa nella vita e i cui colori, paesaggi, venti sono la familiare musica dell'esistenza – è la terra in cui vivono i suoi figli o quella in cui sono sepolti i suoi genitori. Aveva particolari ragioni per porsi quella domanda, giacché fra l'una e l'altra c'erano di mezzo l'oceano e una distanza culturale ancora più grande. Come tanti altri, pure lui in Argentina sarebbe stato un gringo, un uomo che non ha morti in America. La registrazione del suo arrivo a Buenos Aires il 1° ottobre del 1908 – la nave, l'*Oceania*, era partita da Trieste – lo qualifica operaio, di religione cattolica e scapolo.

A correggere quest'ultima condizione avrebbe provveduto presto con un tranquillo colpo di fulmine, sposando nel 1910 Eufemia Barraza ossia, col suo vero nome, Sheypukíñ, nobile india discendente da una famiglia di caciques mapuche ovvero araucani, che gli darà dodici figli – di cui uno presto mancato – dai doppi nomi araucani e spagnoli: Nancú, Aquila; Huenumanqué, "Condor che vola alto", Feliciano; Kallvuray, "Fiore azzurro", Elena...

L'uomo che fugge dall'Europa e dalla civiltà europea è un uomo tutto famiglia; alcuni anni dopo la morte della moglie, nel 1932, si risposa con Rosario Peña, anche lei araucana, matrimonio dal quale nascono altri quattro figli. Quando morirà pure Rosario Peña, don Juan Benigar scriverà un testamento in cui dice di voler essere sepolto accanto a Rosario ma anche a Eufemia, le cui spoglie dovranno essere traslate in una tomba comune per tutti e tre. Pure il grande Tommaso Moro, santo e martire della Chiesa cattolica, avrebbe voluto conciliare l'amore per la prima e quello per la seconda moglie, entrambe molto amate. Immaginava anzi che

sarebbe stato bello vivere tutti e tre insieme, “se le leggi umane e divine l'avessero consentito”. Chissà se gli era balenata alla mente l'unica obiezione sensata a questo umanissimo sentimento, il fatto che pure ognuna delle sue donne avrebbe potuto desiderare di avere accanto a sé, oltre a lui, nella vita e non solo nella tomba, un altro uomo amato, il quale a sua volta... e in tal modo l'incanto dell'amore e della contraddizione sarebbe sfociato nella pacchianeria delle ammucchiate.

L'avventuriero sloveno nato a Zagabria ovvero austro-slavo – cittadino dell'impero asburgico al tramonto e simpatizzante dei progetti di un futuro Stato jugoslavo – è un uomo posato e abitudinario, incline ad una pedanteria tutta austriaca, come nella storiella del capufficio *k.u.k.* che raccomanda ai suoi impiegati di mettere meticolosamente in ordine le carte sparse sul loro tavolo e di buttarle poi nel cestino. Con questa pignoleria egli parte per l'Argentina ovvero per la Patagonia e l'Araucanía, da dove non tornerà mai più e dove per diciannove anni non metterà piede in una città, salirà una sola volta su un'automobile, non vedrà mai un aeroplano e vivrà molto tempo nei *wigwam*, le tende del popolo indio divenuto anche il suo, tende che più tardi gli suggeriranno pure una modesta ma avviata attività di artigianato tessile, una piccola industria familiare.

Probabilmente non gli dispiaceva che quel visto di ingresso lo definisse operaio, perché in molti suoi scritti – quasi sempre in spagnolo e fortunatamente spediti alla Biblioteca di Lubiana – avrebbe celebrato il lavoro manuale e studiato nuovi sistemi per coltivare la terra, incanalare l'acqua di fiumi e torrenti, irrigare i campi, costruire magazzini, insegnare agli Indios un'agricoltura razionale. Si sarebbe adattato perfino a dormire in una casa anziché in una tenda mapuche. Non gli interessava far presente all'autorità del Paese che sarebbe divenuto per sempre il suo di non essere un operaio bensì un quasi ingegnere, un professore, uno studioso di linguistica, etnologia e antropologia, discipline che avrebbe coltivato nei tanti anni della sua esistenza tra la Pampa e la Cordigliera.

Prima della traversata dell'oceano c'era stato un avventuroso viaggio di studio in Bulgaria. Suo padre, professore di liceo a

Zagabria, quando lui aveva avuto l'idea di un viaggio sul Mar Nero gli aveva dato cinque corone d'argento, confidando che con quella cifra sarebbe arrivato al massimo a Belgrado e poi sarebbe tornato indietro. Lui invece era andato a piedi da Zagabria a Sofia, attraverso il Paese che il viaggiatore viennese Felix Philipp Kanitz definiva il più sconosciuto dell'Europa orientale, "una terra perfettamente incognita", che inattendibili carte geografiche disegnavano con nomi di località immaginarie, inventando città o spostandole di centinaia di chilometri, deviando i corsi dei fiumi – compreso il Danubio, più incerto del Nilo – verso foci arbitrarie.

Janez – Ivan, Janko – Benigar non ancora don Juan Benigar non si era scomposto; aveva studiato la lingua e i costumi del Paese e scritto, in sloveno, una grammatica bulgara. Poi si era recato a Praga, iscrivendosi alla facoltà di ingegneria, abbandonando i suoi progetti di laurea quando gli mancavano solo due esami perché, come avrebbe scritto molti anni dopo all'amico Victor Sulcic, "ciò che voi chiamate civiltà l'ho conosciuta bene da giovane e se l'ho abbandonata ho motivi validi. Tra i principali è la convinzione che non si tratta di civiltà. Perciò preferisco vivere qui, lontano dalle metropoli, dove vivo come mi pare e mi sento pienamente felice". Non erano molti coloro che, in quella stagione di crollo e metamorfosi di una plurisecolare civiltà europea, avrebbero potuto definirsi felici. Per analoghe ragioni, non avrebbe mai voluto risiedere a Buenos Aires: "Semplicemente non sopporto la città. Guardi, avevo ventiquattro anni quando abbandonai Praga, dove studiavo ingegneria, e me ne andai nel mondo lontano. E, credetemi, avevo ragioni ben valide. [...] Come potrei ora abituarmi alla vita in quei luoghi di perdizione, perché cos'altro sono le moderne metropoli?".

Aveva letto con passione Rousseau, che sarebbe rimasto il suo metro di giudizio su civiltà e barbarie. Rousseau, lo stato di natura scoperto con passione nella Biblioteca di Lubiana, col fervore dell'epigono che scopre con centocinquant'anni di ritardo un pensiero radicale che l'Europa ha da tempo incontrato con entusiasmo rivoluzionario e ha assorbito, criticato e forse messo, almeno in parte, in soffitta. Ma l'epigono è inconsapevole di essere

tale e dunque ritrova la forza sorgiva di un pensiero accantonato dalla civiltà liberale e destinato a risorgere, nel bene e nel male, con i tumultuosi progetti di democrazia diretta e totale, con i populismi impazienti di governare direttamente e collettivamente, senza rappresentanti e senza classe politica di pochi.

Il continente sudamericano, destinato a diventare la sua patria, era e avrebbe continuato ad essere il teatro per eccellenza di populismi sfociati in numerosi colpi di stato e dittature, caudillos locali come il feroce Facundo nella Pampa, il sanguinario dominio del generale e presidente Rosas, spietato sterminatore di Indios nella "campagna del deserto" da lui scatenata nel 1833. Deserto, un termine che inizialmente voleva significare la solitudine spopolata della Pampa e finisce per indicare la distruzione degli Indios, la loro realtà ridotta, alla fine della guerra, ai minimi termini, a un deserto.

La democrazia liberale è un valore freddo, si fonda su norme e su articoli di legge, aborre i seduttori delle masse ma paga la sua onestà con una scarsa capacità di entusiasmare e di sedurre, cosa in cui il leader della piazza è maestro, tanto da affascinare talora pure raffinati uomini di pensiero. Darwin, evidentemente più esperto di brontosauri e milodonti che di uomini, durante il suo viaggio sulla *Beagle* in Patagonia, nella Terra del Fuoco e lungo le coste del Cile, del Perù e di alcune isole del Pacifico, incontra nell'agosto 1833 il sanguinario generale Rosas, dittatore dell'Argentina per ventitré anni, che aveva espresso il desiderio di vederlo, "circostanza della quale mi rallegrai molto in seguito". Non si scandalizza per le torture della sua polizia politica, la famigerata mazorca, o quantomeno non si interessa all'esistenza e alla struttura di quest'ultima. Apprezza invece che il generale presidente possieda trecento chilometri quadrati di terreno e trecentomila capi di bestiame. Annota le dure punizioni corporali da lui inflitte, anche per un nonnulla, ai due buffoni che allietano i suoi pranzi e le sue cene, ma ciò non gli impedisce di trovarlo "un uomo di carattere straordinario [...] entusiasta, sensibile e molto serio", che vuole impiegare la sua influenza predominante "per la prosperità e il progresso" del Paese. Garibaldi, con i suoi volontari, contribuirà invece con le armi alla caduta del tiranno.

Storia argentina. Violenza di populisti, di élites militari, Perón, la Giunta dei generali, i desaparecidos, le Madri di Plaza de Mayo. Violenza solitaria e malinconica nella Pampa, cicatrici nel volto del gaucho che suona la chitarra – nei suoi “occhi neri la luce del coltello”, canta Evaristo Carriego. La “letale sicurezza del braccio che ucciderà grazie all’incapacità di provare paura” non è solo del guappo Juan Muraña, ma di tanti gauchos con le boleadoras e il pugnale. Borges canta il coltello, ma è fin troppo capace di provare la paura; sa di assomigliare al suo amato Snorri, il grande poeta scandinavo dell’età eroica, che cantava le spade ma non sapeva usarle perché vilmente le temeva. L’epica di coraggio e di duelli muore nel canto del suo più grande e codardo poeta, inetto a imbracciare quelle armi che ama perché la gioia della guerra gli è inibita dalla sua paura. La verità – scrive Borges, affascinato e anch’egli consapevolmente pavido – è nel pugnale che attende la mano di chi con esso colpirà.

Benigar è indifferente al pugnale, ignaro di quei desideri di afferrarlo; non lo farà e non lo temerà mai. Ha ben poco da spartire con le centinaia di migliaia di migranti come lui, che arrivano destinati alla miseria, alla ricchezza, alla violenza inferta o subita, all’emarginazione, al dominio o alla criminalità. Moltitudine che approda con lui al nuovo mondo, in cerca di fortuna o anche solo di lavoro; uomini e donne di tutti i Paesi, onesti e laboriosi lavoratori in durissima lotta quotidiana per l’elementare dignità umana delle loro famiglie e dei loro figli e mafiosi pronti a tutto; lavoro che approda al benessere e anche a grandi fortune o a cupa miseria e a delinquenza.

Tenace riproduzione di sentimenti, valori e costumi della patria d’origine, amalgama con le generazioni precedenti di emigrati e con gli autoctoni del Paese. Criollos e gringos. Capitalismo selvaggio e visioni pauperistiche; panettieri, operai tessili, vinicoltori, fabbricanti di mattonelle; solidarietà e dura concorrenza, rapide fortune e subitanei rovesci. Lotta per la sopravvivenza quotidiana fra le minacce della criminalità organizzata e la brutalità della polizia, integrazione e ghettizzazione, polacchi siriani e andalusi che parlano piemontese, masse rurali venete, industrie manifatturiere lombarde, scozzesi e irlandesi e prima di loro gallesi che in Patagonia scoprono

e inventano, scrive Sepúlveda, il moderno nazionalismo gallese. Paternalismo aziendale, modernizzazione capitalista e riproletarizzazione, immigrati italiani in quartieri miserabili e costosi in mano di esosi connazionali, missioni salesiane. Vita e sua rappresentazione letteraria, *Sull'oceano* di De Amicis o *Emigrati* di Antonio Marazzi. La traversata della vita assomiglia a quella della *Medusa* e lascia in mare non solo corpi subito divorati ma anche storie, messaggi in bottiglie che galleggiano sulle onde e raggiungeranno qualche riva.

In Patagonia arrivano, dalla Mitteleuropa tedesca ed ebraica e da ogni Paese – dalle Asturie come dall'Inghilterra, dalla Russia come dal Portogallo o dall'Italia – spregiudicati uomini d'affari abili ad arricchirsi – latifondi, miniere di rame, produzione di lana, mezzi di trasporto marittimi e fluviali. Nello stesso anno dell'arrivo di Benigar, l'asturiano José Menendez, accusato di aver fatto morire di fame tanti Indios nel Sud del continente, e Mauricio Braun, proprietario di 1.376.160 ettari nella Terra del Fuoco, fondono le loro imprese nella Sociedad anonima importadora y exportadora de la Patagonia. In quest'ultima arrivano pure "orde anarchiche bolsceviche", operai socialisti e comunisti; iniziano le concentrazioni operaie e i primi grandi scioperi, schiacciati e massacrati dal colonnello Ramón Falcón, ucciso nel 1909 da una bomba dell'anarchico **Simón Radowitzky**, destinato ad anni di sofferenze terribili nelle prigioni argentine, stupri torture violenze di ogni genere.

Patagonia e Araucania sono scenari di abietto sfruttamento, scioperi, sanguinose repressioni. I più grandi libri sulla Patagonia non sono quelli, letterariamente affascinanti, di Chatwin o di Hudson – anche se *La Terra Rossa* di quest'ultimo si chiama così perché colorata da tanto sangue – bensì *Los vengadores de la Patagonia trágica* (1972-74) o *La Patagonia rebelde* (1980) di Osvaldo Bayer. Sbiadiscono, in confronto a questi racconti senza gloria, le imprese di banditi leggendari e avventurosi narrati da Chatwin – Butch Cassidy e Sundance Kid con la loro ragazza in comune, Etta Place, arrivati dagli Stati Uniti in Patagonia agli inizi del Novecento. Le loro spietate rapine sono accompagnate da quell'alone di ruvido fascino

immancabile nel *cliché* del cowboy, bandito e generoso. Personaggi di un godibile e classico western se paragonati alle shakespeariane tragedie degli scioperi schiacciati nel sangue – nella Semana Trágica della Patagonia nel 1919 – dalle guardie bianche della Liga Patriótica argentina con la loro “picana eléctrica”, tortura ufficializzata dal colonnello Pilotto e dal maggiore Rosasco.

C'è una scena nella *Patagonia rebelde* che assomiglia a quella famosa della *Corazzata Potëmkin* ripresa e variata negli *Untouchables*, *Gli intoccabili*: l'uccisione, il 27 gennaio 1923, del colonnello Varela – “il fucilatore della Patagonia, il sanguinario”, uccisore di millecinquecento peones scioperanti che si erano arresi dietro ufficiale e formale promessa del colonnello di non torcere loro un capello. L'attentatore, Kurt Gustav Wilckens, un anarchico tedesco dai capelli rossi, un tolstoiano nemico della violenza venuto dall'Europa per il dovere morale di saldare il conto del massacro. Il colonnello esce di casa dove lo attende il vendicatore, che sta leggendo il quotidiano tedesco di La Plata con un piccolo pacco in mano; una bambina d'improvviso attraversa la strada, costringendo l'attentatore, che ha già estratto dal pacco la bomba, a perdere alcuni secondi per afferrarla per un braccio e spingerla fuori dalla strada, facendola cadere su degli scalini, prima di gettare la bomba che stordisce non solo Varela ma anche lui. La sua pistola contro la sciabola che il colonnello ha sfoderato e con la quale gli si scaglia addosso; fendenti e pallottole, il colonnello morto e l'attentatore ferito e fracassato a colpi di mazza sulla faccia, preso a calci sui testicoli da due vigilantes accorsi, mentre la moglie del colonnello, uscita di casa, osserva la scena e alcuni passanti accorrono e stanno a guardare. Wilckens macellato dalle bastonate riesce a porgere ai suoi due uccisori, prima di morire, il suo revolver, tenendolo gentilmente per la canna, e a dire «Ho vendicato i miei fratelli». Missione compiuta, piccolo episodio di quel mattatoio che è la Storia universale.

È questo il mondo in cui è arrivato, quindici anni prima, Benigar, che non avrebbe mai, in tutta la sua vita, estratto la pistola né snudato una spada contro qualcuno. L'autore della grammatica bulgara sembra estraneo a questi inferi di violenza, che peraltro avrà

modo di denunciare chiaramente e coraggiosamente, ma solo a colpi di penna, con toni energici e misurati, sempre attento a problemi concreti, inadempienze governative, errori amministrativi, illeciti pubblici e imbrogli nei confronti degli Indios, espropriazioni, alterazioni delle loro condizioni di vita e dell'ambiente necessario alla loro vita.

Ha poco in comune con altri immigrati di quegli anni, con chi cerca e si illude di trovare in quelle terre oltre oceano non il successo, la fortuna o un'autentica casa, bensì la fuga da ogni casa, il viaggio attraverso la notte, antipodi come inferi del cuore e della mente e insieme baluginare di un utopico Natale sulla terra. Un anno prima di Benigar arriva in Argentina Dino Campana, "naufrago cuore", per sfuggire al manicomio di Imola; naviga sul Río de la Plata, così grande da render talora impossibile vederne le sponde, e si perde nelle città e ancor più nella Pampa, la cui piatta vastità nella quale non ci si può orientare è il vuoto della vita stessa.

Anche la Pampa entra nei *Canti orfici*, è un Canto orfico. Ma pure la Pampa conduce o riconduce al manicomio, dove Campana ritorna, stavolta a Firenze. La sua *Nekyia*, il suo viaggio agli Inferi della sua testa e del mondo, è un'esperienza radicale, insostenibile, si offre alla distruzione. La Pampa è la sua montagna bruna dantesca, l'annientamento. I poeti futuristi, ermetici o altri ancora – alcuni dei quali grandi – che attraverseranno più tardi come lui l'oceano per approdare all'emisfero capovolto saranno avanguardia, rivoluzione letteraria e creazione linguistica e dunque Istituzione, sia pure innovatrice, proclamata ufficialmente. Il loro viaggio, attraverso il mare la letteratura la vita, sarà un viaggio in cui si scrutano vortici e abissi ma appoggiati a un solido parapetto.

Un anno dopo Benigar arriva in Argentina un suo quasi compaesano, Enrico Mreule, che parla pure lo sloveno e viene da Gorizia, la Nizza dell'impero asburgico; arriva dal verde irripetibile dell'Isonzo – verde Isonzo, verde acqua – e dal blu assoluto di Salvore, sulla punta dell'Istria. Cerca ciò che il suo grande amico e maestro, Carlo Michelstaedter, gli ha mostrato una volta per sempre: la persuasione, la vita vera vissuta come un assoluto in ogni istante, nel presente, e mai bruciato nella smaniosa corsa verso il futuro, in

quell'ansia di aver già fatto che distrugge il fare, nella smania che oggi sia quanto più presto possibile domani ossia più vicino alla morte. Mreule attraverserà tante volte la Pampa, solo come un gaucho, con le sue mandrie e con i suoi volumi di classici greci – soprattutto tragedie, nelle edizioni tedesche Teubner – in una tasca del suo poncho, pagine che annoterà in spagnolo la sera, accanto al fuoco del bivacco, solo sotto l'azzurra Mimosa e la rossa Gacruj della Croce del Sud.

La storia di quella Pampa di cui Cendrars celebra "l'immensa tristezza" – un'assenza che impedisce un vero radicamento e nella quale invece Benigar si installa come a casa sua – avrebbe continuato a essere una storia selvaggia di plebi soffocate da dittature militari o abbagliate da tiranni come Perón, eredi e continuatori dei caudillos e dei loro coltelli insanguinati. Le grandi pianure, aveva scritto Domingo Sarmiento, il Machiavelli argentino, preparano spesso la strada al dispotismo, che non incontra le resistenze della libertà offerte dai boschi e dalle rocce delle montagne. Le solitudini della Pampa hanno qualcosa di indistinto, di sempre uguale, mentre la libertà è differenza, è individualità che l'arcaico – ricreato dalla società tecnologica di massa, infere miniere di *Germinal* o favelas indistinte – divora e inghiotte. Benigar è avverso ai formicai della metropoli moderna, che nell'America del Sud assumerà dimensioni sconvolgenti, polipo agglutinante e divoratore, ma non ama nemmeno la solitudine del gaucho. Non è un nomade, anche se attraversa l'oceano e la Cordigliera, è uno stanziale che ama la sua tenda piantata in un posto ben preciso e più tardi il suo *rancho*.

In fondo è – e diventerà probabilmente sempre di più – un sedentario, un uomo che ama raccogliere intorno a sé la famiglia, le persone che gravitano intorno ad essa e che lavorano intorno a lui a vario titolo, in una sorta di comunità in cui c'è armonia e c'è continuità. Nella sua vita cambia diverse residenze, non solo da Zagabria o da Lubiana alla Patagonia o all'Araucania, ma anche in queste ultime – Cipolletti, Catriel nella provincia di Río Negro, più tardi Quilichanquil nella zona di Aluminé, Ruca Choroy, poi Pucón, dove planterà e coltiverà nel suo manzanal, sempre nella zona di Aluminé, cereali, legumi, frutta e in particolare arance, un vero

aranceto come quelli siciliani cui i poeti siculo-arabi avevano dedicato nel Medioevo memorabili poemi, creando un vero genere letterario. Villaggi, minime città o loro periferie e dintorni sempre più nei pressi di Aluminé, dove trascorrerà i suoi ultimi venticinque anni e dove oggi ci sono una biblioteca e un vivace centro di cultura che portano il suo nome.

Benigar è un residente, come secondo Renato Solmi dovrebbero essere i filosofi e i pensatori, Kant che non abbandona neanche una volta Königsberg. Victorio Sulcic, l'architetto sloveno arrivato in Argentina nel 1924 e grande amico di Benigar, lo definisce, già nel titolo del suo libro, "el sabio que murió sentado". Il giramondo tranquillamente a casa sua nei luoghi e fra le genti più lontane e diverse è, nel suo modo di essere, un uomo di casa. Una caratteristica che lo apparenta ad altri giramondo che amano la quiete e l'immobilità; pure Enrico Mreule, dopo la traversata dell'Atlantico per l'Argentina, le tante traversate della Pampa con le sue mandrie, dal nord al sud e viceversa, una volta riattraversato l'Atlantico e tornato in una terra divenuta ora italiana, a Salvo, non si muoverà per trent'anni dal piccolissimo villaggio sul mare, non andrà mai neppure nella vicina Bassania, un villaggio a poco più di due chilometri.

Nel caleidoscopio di umanità e di culture che circonda Benigar manca una figura centrale del macrocosmo argentino, il gaucho. Quest'ultimo sembra sparire alla sua vista, allontanarsi in una distanza infinita, ma Benigar ignora quella nostalgia con la quale il ragazzo, nell'omonimo romanzo di Ricardo Güiraldes, vede allontanarsi e sparire don Segundo Sombra: "... cavallo e cavaliere risalirono la collina, nascosti a tratti dai ciuffi di cardì. Solo un attimo la doppia figura si profilò nitida contro il cielo, che un raggio verde azzurro di crepuscolo tagliava obliquamente [...] la notte vinceva, lenta, sicura [...] La figura rimpicciolita comparve sulla collina [...] stava per raggiungere la cima del sentiero e scomparire, come se la tagliassero dal basso con ripetuti colpi [...] Qualcosa mi annebbiava la vista, una luce piena di piccole vibrazioni si distese sulla pianura". Don Juan ha oltrepassato oceani, fiumi, montagne, città, ma è rimasto uno stanziale; non uno che sparisce all'orizzonte ma uno che

fonda famiglia e comunità, che traccia mappe, costruisce ponti e dighe, è a disposizione di tutti. Instancabile e generoso, e probabilmente pure pedante e rompiscatole, professore mitteleuropeo sotto il poncho e il cappellaccio.

Egli non potrebbe chiedersi “che cosa ha a che vedere il gaucho con noi?”, come se lo sarebbe chiesto, nel 1978, papa Francesco I che allora si chiamava Jorge Mario Bergoglio, Provinciale dei Gesuiti dell’Argentina. Quella sua domanda si trova in una prefazione al *Martín Fierro*, poema nazionale argentino e capolavoro della letteratura gauchesca scritto da José Hernández (1872). Un poema in sestine che a suo modo evoca quelli cavallereschi cantati nelle piazze; la storia di un gaucho, un cavaliere senza casa la cui patria sono il suo cavallo e la Pampa sconfinata e che le vicende della vita, le ingiustizie patite e commesse portano pure allo scontro, al duello con gli uomini e con la legge, alla generosa solidarietà ma anche alla rapina, alla lotta e alla fuga. Del poema si conosce – anche grazie alla citazione che ne ha fatto Borges, geniale copista e falsario – uno splendido episodio in cui il sergente Cruz, venuto a catturare Fierro con alcuni poliziotti, durante la sparatoria capisce d’improvviso, in una rivelazione del proprio destino, che la sua parte nella vita non è quella del cane da caccia ma del lupo braccato e si mette, con la sua pistola, al fianco del ribelle.

Cosa cerca Padre Bergoglio, francescano nell’animo e gesuita nel rigore intellettuale, in un avventuriero della Pampa, veloce nell’attacco e nella fuga? Cerca anzitutto – e lo dice nella prefazione al poema – il rapporto fra un’identità particolare e una più vasta appartenenza, alla nazione e all’umanità, in cui quell’identità selvaggia possa comporsi e trascendersi senza perdersi ma inserendosi in un coro più vasto. È la violenta, caotica storia argentina che forma l’esperienza e la visione di Bergoglio. Un Paese in cui è burrascosa e caotica la relazione fra l’individuo e lo Stato, tra i criollos che si sentono gli abitanti originari e dunque più legittimi e i gringos arrivati a ondate da tutte le parti del mondo, pure dall’Italia. Un Paese in cui la vita politica è una continua guerra fra unitaristi e federali, fra i bianchi e gli Indios sterminati a più riprese.

L'Argentina – dei gauchos e dei generali, degli operai e degli sfruttatori, soprattutto delle tante stirpi – è la bruciante realtà che ha fatto cogliere a Bergoglio il problema universale delle identità e della mondializzazione, delle particolarità nazionali, della febbre identitaria che le avvelena, del meticcio che le scompone e rimescola e del livellamento standardizzato che le cancella. Il poema gauchesco è l'occasione per analizzare una realtà e una prospettiva che al futuro papa stanno particolarmente a cuore: la continuità e l'unità della nazione e il suo rapporto, fermo e dialettico, con la mondializzazione. Francesco I aborre i muri etnici ma non vuole un'umanità ibrida e indistinta come quella di *Blade Runner*. La sua visione è cattolica per eccellenza ossia, come dice la parola stessa, universale; la visione di un mondo in cui ci sia un posto dignitoso e fraterno per tutti, come il presepe lo è per il figlio di Dio, per l'asino e il bue, per i Magi e per i pastori, una varietà che salva le peculiarità e le unisce in un coro.

L'"obrero" Benigar, come lo definiva il visto d'ingresso a Buenos Aires, scriverà delle ingiustizie e della violenza; soprattutto, anzi quasi soltanto, di quelle subite dagli Indios, ai quali sempre più sentirà di appartenere, in una tranquilla, spontanea doppia o tripla identità scevra di ogni *cliché* ideologico. Lo sloveno che si è definito pure araucano e figlio della Patagonia non è un rivoluzionario, non ama i rovesci improvvisi, bensì i piccoli ancorché decisi passi quotidiani, le riforme locali; detesta le ingiustizie e si batte per correggerle sempre in nome dell'ordine. Non si stancherà di denunciare la violenza colonialista e capitalista che cancella le identità e le culture. Difende sempre una concezione economico-sociale fondata sulla piccola proprietà, sull'economia familiare di una comunità, tutte cose che lo sviluppo del mondo stava già livellando e distruggendo e avrebbe continuato a livellare e a distruggere. Anche l'autogestione creata nella Jugoslavia comunista di Tito dal suo connazionale, lo sloveno Kardelj – una terza via tra l'iniziativa individuale e il collettivismo sovietico, per la quale Benigar dopo la Seconda guerra mondiale manifestò un interesse non privo di simpatia – sarebbe stata presto interrotta e insabbiata.

Nel 1926 Benigar scrive *El calvario de una tribù*, dedicato alla comunità di Catriel nella provincia di Río Negro, territorio mapuche ovvero araucano, e abitato dal popolo che diviene il suo e dove aveva regnato Viviana García o meglio, col suo nome mapuche, Duguthhayen. Il paese porta il nome di un suo capo storico che aveva saputo intrattenere abili rapporti con i vari governi argentini e con l'esercito in cambio di una precaria autonomia progressivamente intaccata, limitata e schiacciata, in un processo che riduce gli Indios alla fame e al quale Benigar si oppone duramente. Il quasi ingegnere disegna e scava canali per il piccolo villaggio; dapprima per conto di modesti proprietari locali e successivamente per un terreno suo, dieci ettari messi a disposizione dal giudice di pace Ernesto Gary, nei quali costruisce un rancho fatto di fango secco per duecento pecore. Una forte siccità inaridirà i campi e farà fallire questo progetto, ma don Juan, non ancora proprio tale, è un misirizzi che ogni caduta fa rimbalzare in alto e poco dopo si troverà nella Estancia Quilachanquil, otto ettari, pecore e capretti, coltivazioni di cereali e legumi e una buona produzione di formaggio caprino. Quando circostanze avverse lo mettono in difficoltà, con l'aiuto degli inglesi insediati a Pulmarì troverà dimora a Zuan gulu, sempre nel bacino del Río Aluminé, costruendosi la casa e apportando varie migliorie nella coltivazione, in una situazione proprietaria spesso ambigua in quanto molte di quelle terre assai vaste appartengono in gran parte a proprietari terrieri per lo più assenti.

A Catriel, Janez – Ivan in Croazia, Janko come lo chiamavano da bambino, Juan – non sarà più scapolo. In poche ore decide la sua vita innamorandosi di colpo, a prima vista. Sposa una araucana “y se convierte en jefe de la tribù indigena” dice una poesia di Octavio Prenz, forte e originale scrittore di lingua spagnola e di origine istro-croata, nato e vissuto in Argentina e in vari Paesi del vecchio e nuovo mondo e infine approdato per molti anni, sino alla morte, a Trieste. Una riga, non più breve forse di quello che deve essere stato il momento della rivelazione amorosa che illumina per sempre due vite.

Benigar incrocia per caso, forse a una stazione di posta dove si è recato per cambiare cavallo, Sheypukiñ – che avrebbe chiamato

sempre così, non Eufemia secondo il suo nome spagnolo, Eufemia Barraza. Matrimonio, festa di nozze, un figlio dopo l'altro, l'amore si scandisce come il canto Tayil, coro delle donne mapuche, "my compañera de corazón de oro machizo y puro, que me colmó de su sabiduría, de India pobre, de India despreciada, India! India mia! [...] Un abrazo interminable...".

Il canto Tayil si presenta come un canto della natura stessa; degli uomini, del giaguaro, della pietra, dell'ossidiana, del vento, del ruscello che scorre. Suoni articolati, scrive Raoul Mansilla, ripetuti senza fine. Canto mapuche in cui sono confluiti motivi e melodie patagoniche. Conflitto – in passato i Mapuche, gli Araucani, avevano vinto, nella terra del Sud, i Tehuelches, i Patagoni – che si risolve e si fonde nell'organo del canto. Canto araucano mapuche, forse anche tehuelche, radici rami e fiori diversi che si intrecciano.

Benigar riporta, varia e continua con lo stesso melos il canto Tayil; l'amore per la sposa lo induce a definire l'Araucania uno dei Paesi più felici della terra e a continuare il canto in un sentimento che abolisce la differenza tra la vita e la morte poiché in quel luogo e in quel mondo egli identifica una rinascita dell'amore e della felicità. "Yo te enamoraré de nuevo y saremos felices. Tú volverás a tender los pellejos ovejunos sobre el seno de niño de nostra madre tierra. Ahí dormiremos otra vez juntos, abrazaditos en un amor sin fin [...] Volverás tú a cantar tayil tras tayil. Yo habré comprendido a ún mejor la lingua de nuestros dioses, los dioses indios."

Queste parole smentiscono il terzo attributo scritto nel visto di soggiorno: "di religione cattolica". In quel momento gli dèi araucani diventano "i nostri dèi"; non sono soltanto un affascinante oggetto di studio, come quando l'antropologo Juan Benigar scrive le *Creencias araucanas* o interpreta il concetto che gli araucani hanno del tempo, dello spazio e della causalità.

Pure sulla sua tomba Benigar non vorrà la croce, ma la stella con i due triangoli e il serpente, simbolo teosofico. Anche a questo riguardo – come quasi sempre nella sua vita, nel suo pensiero e nel suo rapporto con gli altri – un conflitto si compone in armonia. Uno dei suoi ritratti più simpatici lo ha scritto il padre salesiano José Peterlin, che loda "i doni straordinari" di don Juan ovvero "el Sabio

europeo", come lo chiamavano nella regione di Zapala. Il reverendo rende omaggio alla sua generosità verso gli altri, alle sue conoscenze linguistiche – quattordici lingue, da quelle europee al sanscrito a quelle amerindie – storiche, sociologiche oltre che alle sue capacità tecniche, dall'ingegneria civile alla ceramica alla tessitura. Ma celebra soprattutto quello che considera il suo capolavoro, il *Diccionario de la lengua araucana*, dizionario sloveno-spagnolo-araucano cui Benigar lavora per molti anni e che – quasi obbedendo a un *coup de théâtre* fin troppo simbolico della sua vita fatta di rovesci – scomparirà fra le acque furiose del fiume durante un'inondazione del Río Negro. Parole nell'acqua, smangiate e dissolte dall'acqua.

Un caldo ritratto di Benigar lo fa pure un altro sacerdote suo amico, spesi generosamente per gli Indios tra la Pampa e la Cordigliera. Ludovíc Pernisek, anch'egli sloveno, che battezza pure i suoi figli, rendendo ancor più complessa la loro plurima identità. Benigar tuttavia sarà e si dichiarerà sempre "non cristiano". Si professava invece teosofo, in nome del suo senso vago e confuso di una religione pressoché indistinguibile da un sentimento più che da una concezione della divinità, cercata nella vita stessa e in particolare in quella emozionale. Sembra che Benigar abbia scritto circa trecento brevi testi teosofici, pervasi da passione per l'occultismo; testi forse bruciati e comunque spariti, oggetto successivamente di un'aspra polemica e di importanti studi e ricerche di Ileana Lascaray, ricercatrice della Biblioteca Benigar di Aluminé. La loro almeno parziale scomparsa non è presumibilmente una grande perdita, vista la vaghezza e l'inconsistenza di ogni occultismo. È significativo che l'antropologo Rodolfo Casamiquela, venuto ad Aluminé nel 1993, dichiarasse che su Benigar poteva scrivere solo un "letterato", una "penna di qualità" attenta più alla fantasia che alla scienza. Un modo elegante per liberarsi dall'impegno di scrivere su di lui, come gli si chiedeva, uno studio serio, cosa evidentemente difficile o impossibile rispetto a quei testi.

Quando scrive le *Creencias araucanas*, testo magistralmente indagato da Irene Mislej, Benigar non parla di religione – parola per la quale non doveva avere simpatia – bensì appunto di "credenze", termine che abbraccia un ambito più vasto e più vago di una vera e

propria fede. Sorvola sul culto degli antenati, Pillàn; si interessa di più alla pur vaga e indistinta personificazione delle mutevoli forze della natura, Ngehen. Ben più intensa e concreta la presenza delle sciamane, Maci, donne anziane esperte nella battaglia contro il male, le malattie e le piogge e soprattutto esperte di erbe medicinali. Non nomina i singoli dèi, Melipol, Yepum, la stella della sera, né il serpente-volpe dai cento nomi, oggi menzionati in molte voci enciclopediche. È un antropologo, un etnologo, ancorché oscillante fra la scienza e il diletterismo; gli interessa la natura – cieli, costellazioni, fiumi, animali e piante – il cui fascino è reale, insito nelle cose e nella vita, e non ha bisogno del mito né di suggestioni antropomorfe o teriomorfe.

La storia di Benigar è quella di un uomo che inizia studiando da scienziato – sia pure sostanzialmente dilettante – un mondo, una civiltà lontana, agli antipodi geografici e storici della civiltà in cui egli è nato e che finisce per entrare in quella civiltà, per farla almeno in gran parte sua, uno specchio del suo volto. Non solo un oggetto ma una modalità, una musica del suo pensiero. Musica peraltro filtrata e ordinata dalla sua mentalità non certo fantasiosa né metafisica bensì concreta, positiva, realistica, prosaica, da scolaro delle Scuole Reali Austriache ovvero Liceo Scientifico e da studente di ingegneria, equazioni e doppio decimetro.

Il padre, professore di matematica al ginnasio di Zagabria, forse gli aveva trasmesso una predisposizione per tutto ciò che si presenta come universale e astratto e dunque pure per le lingue e i miti. Nella sua vita Benigar non ha amato soltanto le due mogli, i sedici figli e i compagni ed amici, sloveni, araucani e patagoni, ma altrettanto le grammatiche, i dizionari e le ordinate gerarchie degli dèi araucani. Leggendo le sue pagine si avverte il conforto che gli dava studiare le coniugazioni e le declinazioni, in cui parla una legge, la voce sovraperonale di una civiltà e non il dolore o l'inquietudine di qualcuno in particolare. Ciò vale anche per i miti, da lui amati – pure strutture nelle quali l'angoscia di un individuo in carne ed ossa dinanzi alle tenebre sparisce in una sintassi di demoni e dèi e non si pensa al prossimo marcire di quella carne e di quelle ossa. Così il dio-pesce della costa e il dio-gatto degli altipiani, che egli compara,

oppone e distingue nelle sue pagine, non appaiono troppo dissimili dai cateti di un triangolo nelle dimostrazioni che il padre insegnava in classe a Zagabria.

Benigar non ama il vuoto e il nulla. Non si lascia andare al fascino neghittoso della pianura sconfinata della Pampa, alle sirene del vento tra le erbe e dell'oblio. Le sue ricerche hanno la stessa intensità e pacatezza della sua attenzione per la produzione tessile. Studia la civiltà araucana non come un antropologo che indaga una cultura estranea, bensì come un linguista che analizzi un suo dialetto natio, con rigore ma senza alcuna sufficiente superiorità e senza neppure un senso di lontananza, ma con spontanea familiarità.

Con la stessa metodica diligenza con cui traccia canali e si occupa delle seminagioni e dei raccolti Benigar scrive i suoi saggi di antropologia, oggi conservati nella Biblioteca di Aluminé. Più che saggi, compiti scolastici, temi di liceo; attenti, disponibili ai segni rossi di eventuali correzioni e rettifiche e insieme fermamente decisi, scritti con la tenacia del dilettante appassionato: *El concepto del tiempo entre los araucanos*, *El concepto del espacio entre los araucanos*, *El concepto de la causalidad entre los araucanos*, *Descripción de la Patagonia*, *La Patagonia piensa*, *Creencias araucanas*.

Tempo, giorno, Antü, luce del giorno, küyen, luna, mese, Tten, then, puy, tempo di andare e ritornare. Purpurumel, sottolinea Irene Mislej, sua acuta e originale studiosa; ogni tempo, sempre, ossia quando il tempo non c'è più, forse non c'è mai stato. Tempo scandito dallo spazio, misurato dallo spazio, divenuto spazio; quando avrai attraversato il Río Negro vedrai Antü, il sole, la luce, sparire sotto l'orizzonte; ore contate sui tuoi passi, thipantu quando il sole è di nuovo su quella roccia. Ma la parola anno dice forse di più? Che cos'è un anno, con tutto il suo apparire e sparire di Antü, con tutti quei giorni che una volta non c'erano quando non c'era Antü e neanche l'Araucania, non c'era la terra che gira intorno al sole, non c'erano i boschi né le montagne, né la terra, ma i Mapuche non lo sanno. Boschi e acque del Río Negro una volta erano caldi e ardenti, walüg, poi si sono raffreddati, pukem, tempo di freddo, walüg, tempo di caldo, c'era il tempo quando non c'erano né il caldo né il freddo?

Lo sloveno Janez Benigar non crede di saperne più dell'argentino-araucano-patagone Juan Benigar. Certo, ha studiato a Zagabria e a Praga, ma quando si vedono cadere le piogge incessanti e brillare i coni di neve, breve eternità, non si sa più bene cosa sono le equazioni e cosa sono le notti e i giorni più scuri delle notti. Benigar non ha potuto leggere Borges e probabilmente non gli sarebbe piaciuto, mentre forse lui a Borges sì e questi avrebbe trovato che la lingua immaginaria di Tlön è meno imprevedibile dei gerundi araucani sottolineati da Irene Mislej – lui uscendo salendo su in altolà. Anche i giuristi in tribunale si accapigliano per un gerundio, entrando vuol dire mentre entrava perché veramente entrava oppure che solo se entrava vigono le conseguenze previste e si paga il prezzo pattuito? Più di uno è andato in rovina per questo, perché credeva che entrando definisse il suo modo di essere, uno che è un entrante anche se non entra, mentre invece designava un suo preciso entrare in un preciso momento e con uno specifico scopo o con specifiche conseguenze.

Nella lingua degli Araucani non si dice triangolo, si dice zoccolo di mucca; non è proprio la stessa cosa ma è quasi la stessa. Un triangolo è tutti i triangoli o ce ne sono tanti, uno per uno, ed esiste solo questo triangolo e quell'altro ma non esiste il triangolo? Il concetto generale aiuta o impedisce di capire le cose? Se cade il fulmine e il bosco si incendia, si chiede Benigar, perché si dovrebbe dire che il fulmine è la causa del fuoco? Cosa sappiamo delle cause e dei perché? Il Mapuche dice solo che il fulmine è piombato sull'albero e l'albero ha preso fuoco. Se si comincia a chiedersi le cause delle cose – pensa Benigar, cercando di capire che cosa può pensare un Mapuche ossia uno come lui anche se non proprio come lui – le cause delle cause sprofondano in un mero abisso infinito, blu scuro, blu notte, le parole sono stelle che si spengono e precipitano nella notte, "Vit Kim Lang" dice il Mapuche e ripete Benigar, non lo so, ma ha dimenticato ciò che non sa, sa di non sapere la risposta ma non sa quale è la domanda.

Benigar si sofferma sul profondo senso araucano dei nessi causali che stringono la realtà ed escludono il caso. Nel pensiero mitico, in un mondo immerso nel mito e vissuto come mito, non esiste il caso.

C'è sempre e solo la Necessità, come in una tragedia greca, non c'è nulla di casuale; il battito d'ali di una farfalla a San Francisco, è stato detto, provoca o contribuisce a provocare uno Tsunami in Giappone. Sembra un puro e gratuito caso quando uno esce di casa, attraversa distratto la strada e viene travolto da un'automobile, ma pure quei pochi secondi in cui è successa quella sciagura sono determinati da una rigida anche se impalpabile catena di necessità: la telefonata mentre si esce che fa ritardare di poco quell'uscita dal portone e la rende perciò più frettolosa del solito, il ritardo causa la fretta e questa conduce all'incidente mortale. Per fortuna è impossibile accorgersi di tutte le concatenazioni via via più inesorabili che confluiscono in quella che appare una realtà meramente casuale. In un forte romanzo dello scrittore polacco Andrzej Kuśniewicz, *Il Re delle due Sicilie*, l'istante in cui a Sarajevo, nella vettura che lo sta portando, l'arciduca ed erede al trono asburgico Franz Ferdinand viene colpito a morte, appare il risultato di innumerevoli singoli elementi che lo determinano inesorabilmente. La peripezia romanzesca lo ricostruisce, abbracciando tutto ciò che accade nei giorni, nelle ore e nei minuti precedenti.

Alba, luce-sole, crepuscolo, notte. È il numero quattro, la cifra della religione araucana. Anche gli dèi – i nostri dèi, dice Benigar – sono quattro, Padre Vecchio, Madre Vecchia, Figlio giovane, Figlia giovane. La civiltà araucana è permeata da un'antica religiosità quaternaria, la sacralità dei numeri pari e soprattutto del quattro e del due. Il dispari scompone, impedisce di chiudere e di concludere, ha qualcosa di creativo e di demonico; ostacola calcoli tranquilli, non è una dimensione dell'ordine, bensì dell'incertezza, dell'anarchia, del disordine. Dispari sono gli amanti, pari è la famiglia. Numeri quasi sacri sono le dozzine e le quattro dozzine – contrapposte, osserva don Juan nelle *Creencias araucanas*, ai numeri e ai ritmi dell'ebraismo e del cristianesimo ma anche del pensiero greco, per il quale il dispari ha un valore spirituale superiore a quello dei pari. Gli Araucani venerano non un unico creatore di tutte le cose, bensì una scala gerarchica di mondi sottili, spiriti guizzanti in tutti i fenomeni, in una foglia d'erba mossa dal vento o nel rivolo d'acqua che scorre. Innumerevoli e mutevoli spiriti di cui siamo fatti e di cui è fatta ogni

cosa, il demonico aldilà o aldi quà della distinzione tra spirito e materia, volto camaleontico della loro identità. Dèi benevoli e maligni, sorso d'acqua o terra riarsa, puma e guanaco.

Anche dèi infimi, più impotenti dell'uomo; se il mondo brulica di dèi si può far a meno di star loro dietro, dimenticare il loro guizzare tra i fili d'erba o nel sangue. Gli stregoni sanno che anche nel corpo degli uomini ci sono quei minimi demoni, talora anche possenti. Minimi dèi o demoni nel sangue, nella febbre, nella forza o nella stanchezza, nel cuore che si slancia o rabbrivisce; dèi e demoni che muoiono subito, sostituiti da altri, simili ma non uguali, che fanno la vita dell'uomo e l'uomo stesso. Donano energia e stanchezza, vita e morte; forse anch'essi al servizio del dio supremo che si serve del sole e del suo fuoco per far crescere le cose e per bruciarle e ucciderle. Il divino è la vitalità ma anche la stanchezza e la morte.

I Mapuche venerano la luna ma più ancora la stella dell'alba, che porta la luce ma pure le discordie. Il giorno, la vita sarebbero dunque il regno dello scontro, dell'odio, cosa che dovrebbe suonare strana a un uomo dell'armonia quale Benigar, pugnace ma sempre modesto, equanime pure con gli avversari, disposto al dialogo, a segnalare errori ma per correggerli ragionevolmente. Ci sono le dozzine, numeri pari, costituite da uccelli sacri quali il *nañcu*, piccola aquila dal petto bianco che fornisce indicazioni utili agli uomini, ma quei numeri fanno anche perdere la pazienza a più di un uomo bianco – pure a lui? Ogni apparenza ha il suo signore, che è bene propiziarsi e che si deve chiamare col suo nome giusto se non si vuole essere vittima della sua ira.

Benigar rende omaggio a un'india di Mendoza sua amica che, quando qualcuno si lamenta perché la terra inaridisce, risponde che è una menzogna, che la terra "nostra madre" non può essere cattiva con i suoi figli. Gli Indios accettano con *pietas* ogni cambiamento del loro mondo e delle loro divinità, mutevoli come le stagioni; sono invece ostili alle trasformazioni cristiane che penetrano nel loro Olimpo. La fine o lo sgretolamento dei vecchi dèi non hanno reso migliori gli uomini, dicono, semmai hanno tolto loro ogni freno.

La divinità suprema degli Araucani – se c'è, il che non è certo – è inconoscibile ed è vano cercare di conoscerla; è troppo superiore alle

sciagure umane e non può essere disturbata senza empietà con le nostre miserie. Non si disturba il Presidente della Repubblica, scrive Benigar, per il furto di una pecora e così non si disturba la divinità suprema araucana con il nostro dolore. È singolare che Benigar dica “Presidente della Repubblica” e non “re”, parola più sacrale e più arcaica. In questa espressione politicamente corretta si può forse leggere un’eco del presente in cui egli vive, un mondo arcaico ma modellato da una forma repubblicana. Sono le divinità minori alle quali si può ed è bene rivolgersi, con alcune offerte di carne, verdure, bevande apprezzabili quali il succo di canna, amato dai piccoli dèi.

Il vero male, la vera malattia riguarda l’anima, non il corpo. È l’anima che si ammala, come insegnano gli indovini ermafroditi e i preti cristiani; curare il corpo è anche curare l’anima, ma se non si cura quest’ultima non si può curare nemmeno il corpo. Ma quanti sono gli dèi? Tanti, forse tutti i viventi e tutte le cose, come nella casa polverosa di Eraclito. Come si fa a conoscere il loro volere, e dunque anche il proprio, se ogni cosa è un dio? La divinazione è prerogativa di tutti ma soprattutto degli indovini, uomini e donne dal sesso duplice o indefinito, perché capire cosa vogliono gli dèi – cosa vogliono tutti loro, anche il dio-gatto che balza dal dio-albero sul dio-topo del bosco – questo lo possono solo quelli che non sono come gli altri, donne che non sono né uomini né donne, uomini che non sono né donne né uomini. Solo questi dèi che non sono come tutti gli altri possono curare chi è malato e dunque non è come tutti. Basta poco, un’erba velenosa, l’artiglio di un puma e il dio-sorriso non è più per te.

L’araucano Janez Benigar scrive un vero e proprio trattato, specialmente linguistico, su *El Indio araucano*; il patagone Janez Benigar scrive un ampio saggio, *La Patagonia piensa*. Dedicò anni di vita a studiare la lingua araucana; lingua agglutinante che aggiunge alcune parti alle singole parole, unendone una ad un’altra e unendo altresì diverse proposizioni in una sola. Le parole assumono significati elastici, la lingua esprime in un termine molti concetti, anche assai diversi l’uno dall’altro. L’esposizione di Benigar cerca di essere insieme una descrizione di quel linguaggio e delle sue strutture e una narrazione del suo sviluppo, tenendo sempre ben

presenti il legame, gli incontri e gli incroci con altri linguaggi indiani incontrati nella sua storia.

È toccante vedere come nei suoi appunti Benigar persegue sempre un ideale di oggettività scientifica e di analisi logica, cosa pressoché impossibile nelle condizioni in cui vive e con i limitati strumenti che ha a sua disposizione. Tutto ciò non intacca il suo sereno e tranquillo entusiasmo, il suo rigore o quel tanto di rigore cui cerca di arrivare, quasi sempre affrontando i vari temi nella discussione ideale con altri studiosi della materia, le cui opere è riuscito incredibilmente, in qualche modo, a procurarsi. Non ha alcun feticismo filologico, è anzi polemico nei confronti di ogni fredda pedanteria scientifica; rimprovera ad uno studioso, de Augusta, di essere troppo tedesco, come dimostrerebbe il suo amore per una rigida analisi disciplinare.

La filologia, egli dice, è di per sé una creazione della divisione del lavoro, che tende a separarla dalla Storia e in particolare dalla vita, trasformando gli uomini in astratte regole punitive, torturando i ragazzi a scuola con ablativi assoluti, declinazioni e coniugazioni. “Lejos de mi todo esto!” annota in margine. Non è l’arida filologia, che pur riconosce necessaria, ad appassionarlo, bensì la vita. Dice di studiare l’araucano per risolvere “el enigma de nuestro ser/tan cercano y desconocido”, per trovare la chiave che faccia comprendere cos’è la vita, “questa vita piena di amarezze che nonostante tutto desidereremmo prolungare”.

Nello studio dell’araucano cerca se stesso, la propria storia e quella della propria gente e della propria cultura, perché l’araucano vive in uno stadio di sviluppo “per il quale anche noi siamo passati in epoche lontane”. Studiarlo, impararlo, amarlo – sottolinea – dà una chiave per rispondere a tante domande della *nostra* Storia. Come ogni lingua, ma con intensità particolare, quella araucana si raccoglie, si agglutina intorno al verbo, si avvolge nella sua “selva intricata”, in un groviglio di forme, parole e soprattutto di tempi verbali, non dissimile da quello della giungla. La lingua per lui sembra essere non soltanto e forse non tanto l’espressione del vissuto quanto il vissuto stesso.

Per tale ragione egli dichiara che la conoscenza, sia pure imprecisa, dello spagnolo da parte degli araucani lo ha molto aiutato

nella penetrazione del loro linguaggio, ma sostiene pure che il suo lavoro sarebbe stato più facile se avesse incontrato “un mondo puramente e solamente indio”, trovandosi così costretto ad apprendere la lingua per le esigenze immediate della vita materiale e della vita sociale. Non sente affatto il peso dei lunghi anni passati senza alcun contatto con il mondo civilizzato, perché la vita solitaria, costringendolo ad afferrarsi soltanto alle proprie forze intellettuali, gli ha permesso di vedere tante cose, imparandole dalla vita stessa.

La discussione con altri studiosi si alterna armoniosamente a ricordi autobiografici, memorie familiari, dettagli vissuti. Discute il *Calepino chileno-hispano* di Febrés, che loda rispetto a quello di de Augusta, cui rimprovera soprattutto la carenza di preparazione fonologica, che lo induce a stabilire dei legami fra diverse parole in base a un'affinità acustica di suoni che in origine erano invece molto diversi. È affascinato ma incredulo quando legge nel libro di Ricardo Rojas come questi narri di aver colto dalla bocca di un indio le parole che designano la divinità, dialogando con lui soltanto a gesti, “por pura mimética”. Rimprovera a de Augusta di preoccuparsi troppo, scrivendo i suoi studi, di come saranno accolti, specialmente dal punto di vista politico-sociale-religioso, dai suoi superiori.

Quasi sempre gli scritti di Benigar sono pervasi da un'intensa anche se pacata sensibilità umana, inframmezzati di note e ricordi personali, come quando racconta che è stata sua sorella, dopo la Prima guerra mondiale, ad averlo esortato a riprendere i suoi studi a quell'epoca interrotti da molti anni e a regalargli pure il famoso testo di Lévy-Bruhl, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*. È a lei, a sua sorella, e a Félix San Martín, autore fra l'altro del libro *Neuquén*, che deve la spinta a scrivere le sue pagine sull'indio araucano. In qualche modo, nel vasto mondo percorso da Benigar – e vissuto da lui nella piccola realtà di piccoli centri – tutto si tiene.

Alla fine del suo saggio sull'indio araucano, nomina anche tanti altri popoli, una giostra di nomi senza fine, come quelli di sconosciuti fiori selvatici. A parte popoli famosi, Incas e Quechua, popoli i cui nomi sembrano crittogrammi come le lingue che parlano, l'allentiac e il milcocayac – Huarpes, Tehuelches ovvero Patagoni, Puelches ovvero Araucani, Huilliches, gente del Sud.

Querandies, Changos, Chonos, Ranqueles, Lellvünche, Mamüllche, Wülliche, Piküünche. L'identità ama presentarsi compatta e unica ma si sgretola in una moltitudine, in un'anarchia di atomi, come avevano già detto Nietzsche, Bourget e Musil prima ancora che Benigar partisse da Trieste con l'*Oceania*.

Anche se Benigar si definisce più spesso araucano, il suo più ampio saggio di impegno civile è *La Patagonia piensa*. I Patagoni godono, nella fantasia esotizzante, di una fama più intensa e colorita degli Araucani, a cominciare dai racconti dei primi europei arrivati in quelle terre che parlano della loro statura gigantesca, talora al di là del credibile, delle smisurate impronte lasciate dai loro piedi sulla terra o sulla spiaggia. Già il nome – Patagonia, Patagoni, in luogo del loro vero nome, Tehuelches – è una presenza roboante e fantasiosa, come i nomi dei re e degli eroi pagani nei grandi poemi cavallereschi, Rodomonte, Gradasso, Sacripante.

“Nosotros, los parias patagónicos” scrive Juan Benigar. Non è un'opzione identitaria o una scelta fra i due popoli della sua vita, a parte quello originario rimasto al di là dell'oceano. Egli è certo più convincente quando parla di sé come araucano; sembra conoscere o amare più la divinità quaternaria mapuche che il mito cosmogonico tehuelche, col suo dio creatore Kóoch che sparisce senza neppure creare gli esseri umani – grandiosa idea di una divinità del tutto estranea e ignara dell'esistenza degli uomini, sparita prima del loro arrivo. Di Kóoch si sa quasi soltanto che un giorno d'improvviso si mise a piangere e che le sue lacrime crearono l'immenso oceano. Creazione nata dal pianto e dal dolore prima di ogni peccato.

Sul ciclo cosmogonico presto dileguato prevale il ciclo eroico di Elal, creatore dei Tehuelches e delle stagioni e anche legislatore morale che fonda il matrimonio, interdice l'incesto e proibisce pure di raccontare le proprie leggende fondatrici, perché conoscere il nome di qualcuno significa averlo in proprio potere.

È strano che Benigar si sia interessato poco della cultura patagonica, pur difendendo ad oltranza e molto concretamente l'esistenza di quel popolo. Ha prestato poca attenzione alla creazione della luce, alle volpi condor che attraversano l'oceano, a Elal che sconfigge il gelo e Máip, il vento assassino, ed insegna le arti della

caccia e dell'agricoltura. Forse i Mapuche, gli Araucani, hanno vinto pure nella sua fantasia e nel suo interesse i Tehuelches, i Patagoni, come li avevano vinti e sottomessi in guerra. Elal, comunque, deve essere stato dimenticato, sconfitto o ucciso perché, dopo la sua scomparsa, il male ha trionfato; catastrofi universali – fra le quali pure l'arrivo degli spagnoli – hanno devastato la terra. Perfino la madre luna, azzurra regina madre e sposa di dio, è fuggita via da un sole morto.

L'antropologo si interessa solo relativamente dei miti; è più attento alla realtà quotidiana, alla condizione dei vari popoli e delle varie etnie e alle vessazioni che subiscono. La sua opera principale sulla Patagonia non si occupa degli dèi patagoni della neve, del freddo e del vento gelato, né di Kápenk-och, il pettirosso che aiuta Elal, o dell'armadillo Pike, spirito protettore e vendicatore.

Don Juan scrive *La Patagonia piensa* verso la fine della sua vita, nel 1946, a Neuquén. Aveva cominciato a scrivere quell'opera nel 1938-1939 sulla "Voz del Territorio" zapalese, per difendere i contadini contro una nuova, pessima organizzazione agraria delle terre patagoniche, per fortuna, dice, disastrosamente fallita. Nel 1941 aveva pressappoco concluso la stesura dell'opera quando il direttore de "El Territorio" e poi di "Neuquén" gli propone di pubblicarlo a puntate sul giornale per stamparlo successivamente in volume.

Entusiasta, Benigar accetta e scrive il suo primo intervento sul primo numero del giornale, nel 1942. Lo stato d'assedio, proclamato poco dopo, lo induce a interrompere il suo lavoro. Dirà più tardi, all'inizio de *La Patagonia piensa*, di non avere né aver avuto alcuna intenzione rivoluzionaria né alcuna volontà di contestare le autorità, ma di non poter mettere a rischio la sua famiglia, nel clima repressivo del momento. "Copè la mare/ Copè el pare,/ La mugier zóvene/ E i fioi/ No' avaré più rimorsi,/ No' saré più vigliachi", così scriveva sarcasticamente Noventa, rivolgendosi a chi, al tempo del fascismo, esitava a combatterlo per non mettere a rischio i propri cari.

È facile, per chi non corre o non ha corso alcun pericolo, criticare chi esita a danneggiare le persone che ama. Le righe in cui Benigar racconta questa sua ritirata sono amare e oneste, degne della sua

personalità razionale e autocritica. Non fa l'eroe né l'indignato. È solo dispiaciuto di non aver potuto o saputo essere utile "ai miei conterranei patagoni", chiedendo subito se lavori come i suoi potessero essere utili o fossero solo "un pasatiempo de soñadores, a veces peligrosos". Ogni idea che si oppone a interessi precostituiti è sempre caduta presto, se non ha trovato l'impegno di una forza. E noi, si chiede, noi patagonici "che forza abbiamo"?

Quando, cinque anni dopo, risorge il vecchio giornale che ora s'intitola "Neuquén" e gli offre una collaborazione, Benigar accetta con entusiasmo, lieto di poter "combattere contro i mulini a vento" e convinto che le delusioni non autorizzino ad abbandonare le buone battaglie. Riprende e rielabora le sue vecchie carte, attento a non cadere nella moda della "febbre patagonica" che ogni tanto infiamma il Paese con proteste, accuse e repressioni di cui tutti parlano per poi svanire presto nel silenzio e nel nulla. Si tratta invece di combattere contro leggi sbagliate e contro interessi pregiudiziali per la popolazione, sempre con la consapevolezza che "il nostro destino è raccogliere disinganni e delusioni".

Polemizza contro il "nazionalismo superlativo ed esclusivista che nega i diritti agli immigrati" – scrive anche un saggio, *Los Chinos y los Japanese en America* – e s'impegna a combattere ogni tendenza ad escludere immigrati di arrivo più recente, nella fiducia che la solidarietà umana possa affrontare la turbolenza delle città più popolate. Si considera "figlio spirituale della Patagonia" – qui, nelle terre patagoniche, scrive, "ho formato il mio focolare", mentre tanti altri hanno dovuto dar fuoco ai propri focolari e andare raminghi. Si considera patagone da quarant'anni; mai, scrive, avrebbe raggiunto un'umana maturità nelle metropoli del suo insanguinato mondo d'origine. Là invece ha sepolto un figlio e la prima moglie molto amata. Si sente insieme radicato e sradicato, pronto ad affrontare oceani e cordigliere e a coltivare i suoi piccoli campi.

La polemica del libro riguarda vari progetti governativi, centrali e regionali, che vogliono impastoiare la Patagonia. Benigar si confronta criticamente con studi precedenti, ad esempio quelli di Tomas Falkner; contesta che sia Buenos Aires, metropoli agglutinante, a decidere, e si inserisce così nella grande disputa tra

Unitari e Federali, chiave di volta della storia argentina. La “argentinidad” sbandierata dal potere è uno slogan ideologico per respingere indiscriminatamente chi arriva – tema che oggi torna ad essere sciaguratamente attuale nei più vari Paesi del mondo. Si tratta, egli scrive, di scegliere tra essere cittadini coscienti o vittime stordite di capoccioni locali.

La Patagonia piensa è soprattutto un pamphlet per la creazione e istituzione delle province e vuole dimostrare come la provincia sia l’unità sociale e amministrativa più adatta per quelle terre. Benigar affronta il rapporto fra Storia e Geografia, creatrici di confini che talora si contraddicono; si occupa del ruolo – fondamentale per i contatti – delle ferrovie, la traiettoria delle cui rotaie segna pure talora delle frontiere. Analizza il rapporto tra confini e corsi d’acqua, la necessità di nuovi collegamenti, le economie ora parallele ora contrastanti di alcune province rispetto ad altre; denuncia l’insensato sfruttamento boscoso da parte di potenti imprese, abuso che solo la struttura provinciale potrebbe fermare; suggerisce una politica delle acque.

Si confronta pure con problemi costituzionali, ribadendo la necessità di una costituzione federalista più atta a risolvere problemi di natura provinciale; denuncia i tentativi centralisti di tarpare le prerogative provinciali. Le persone, scrive, “sono funzioni della società”, intendendo la funzione nel significato matematico. Sempre rivolto al rapporto fra i particolari e la totalità, presta un’umanissima attenzione ad ogni realtà, anche minima e isolata. La vita umana in Patagonia vegeta, egli scrive; i centri minerari sono spesso abbandonati, intorno ai fiumi potrebbero crearsi grandi e permanenti centri di ricchezza, il che non avviene. Occorre un’amministrazione unica per ogni bacino, base razionale per la divisione in province, che dipendono da fiumi e sono in qualche modo fiumi. Quando parla della provincializzazione del Paese pensa naturalmente in primo luogo – ma non soltanto, nella sua prospettiva globale – a Río Negro e a Neuquén. Genialmente, con una visione globale del mondo, osserva che le libertà costituzionali sono intralciate anche dalle “irresistibili correnti dell’economia universale”...

Le province, celebrate con retorica pittoresca e sentimentale, hanno progressivamente e tacitamente delegato al governo centrale una buona parte delle loro prerogative. Benigar critica il declassamento che ha rimpiazzato l'indio col peón e con l'inquilino colono, reclutato tra i meticci poveri, e denuncia la divorante realtà di Buenos Aires che non riesce a considerarsi una città uguale fra le uguali nei diritti – non a caso è stata l'ultima ad aderire all'Unione Nazionale. Attacca le famiglie dominanti che sono riuscite a fanatizzare un'informe massa popolare, dai ristretti orizzonti mentali, talmente oppressa da essere privata di intelligenza critica e di spirito di libertà e ridotta tante volte a strumento della più bieca reazione.

Naturalmente Benigar è ben consapevole delle difficoltà che si frappongono ad ogni progresso. La scarsità di popolazione (in Patagonia c'è un abitante per chilometro quadrato), le grandi estensioni desertiche rendono difficile accedere all'istruzione. Sottolinea le avverse condizioni climatiche, le difficoltà burocratiche, la disastrosa barriera anche linguistica che si frappone tra l'autorità e il cittadino spaesato dal gergo burocratico e dall'astrattezza delle prescrizioni e dei regolamenti, i ritardi nel miglioramento delle comunicazioni, la lontananza fra amministratori, amministratori e autorità, spesso estranee alla realtà locale.

Alieno da ogni radicalismo, Benigar sa bene che il mondo non sarà mai governato dalla ragione e dall'amore e che bisogna restare sul terreno fermo della realtà, respingendo eccessivo ottimismo ed eccessivo pessimismo, distinguendo l'amore del proprio Paese dall'infatuata autoammirazione tipica dei Paesi poveri ripiegati su se stessi perché ignorati dal mondo esterno. La Patagonia pensa ancora troppo poco e Benigar, sempre pronto all'autocritica, sa di condividere questa carenza. Ma continua a combattere i mulini a vento dei formalismi "leguleiescos".

Contro la sfinge

Il duello non può mancare nella vita di un uomo della Pampa e pure don Juan ha avuto il suo, anche se con un coltello metaforico, la penna, che peraltro in certi casi può essere brandita pure materialmente come un pugnale, lo stilo con cui Giulio Cesare cercò di difendersi dai congiurati. Ma il gesto di don Juan che prende in mano la penna per replicare al libro di Imbelloni assomiglia a quello del gaucho provocato che si alza ed esce all'aperto col pugnale in mano.

Pure il suo avversario, José Imbelloni, aveva scelto per il suo libro *La Esfinge indiana* il motto "non pacem sed gladium", che per Benigar è una vera provocazione; avrebbe fatto meglio a lasciar stare il Vangelo e le parole di Cristo, che non si riferiscono a dotte e sempre opinabili dispute su ipotesi preistoriche o protostoriche. Più volte Imbelloni, introducendo il suo libro, ricorre a metafore guerresche; la sua battaglia è quella del nuovo "americanismo scientifico armato di mazza e piccone" contro "l'americanismo eroico che tira di scherma e duella usando la lira dalle sette corde". Imbelloni parla dunque in nome della scienza e del suo rigore contro gli entusiasmi appassionati che caratterizzano spesso gli studiosi dilettanti, esponenti di una *Halbkultur* ("mezza cultura") pomposa e, nella sua presunzione, ignorante. Una parola, *Halbkultur*, che forse solo la lingua tedesca poteva inventare e che non indica una cultura scarsa, bensì una retorica e supponente non-cultura, che vuol parlare in nome dello Spirito.

José Imbelloni è un avversario in feluca. Nato a Lauro nel 1885, studente di medicina a Perugia, parte anch'egli per l'Argentina in quel fatidico 1908, nello stesso anno di Benigar, lavorando nel nuovo mondo come giornalista. Rientrato in Italia nel 1915 dove si laurea a Padova in scienze naturali, torna nel 1921 in Argentina e diventa ordinario di antropologia all'Università di Buenos Aires, responsabile di antropologia del Museo di Scienze naturali e socio dell'Accademia nazionale di Storia.

La sua passione è lo studio dell'originaria popolazione americana, dei gruppi umani arrivati a suo avviso in epoca preistorica e protostorica dalle provenienze più diverse – melanesiani, polinesiani, mongoli, esquimesi, indonesiani – in diverse ondate e

nell'arco di millenni. All'ipotesi dello Stretto di Bering quale ingresso di popoli asiatici nel continente americano contrappone l'Oceano Pacifico, l'arrivo per mare. Dotte dispute che oggi un frammento di DNA può ribaltare senza però scalfire né nobilitare l'insignificanza dell'origine. Tanti popoli, si dice, si sono rovesciati ad esempio nei secoli e nei millenni dall'altopiano dell'Altai, ma come e da dove sono arrivati là? In un albero genealogico che mia zia Esperia, tanti anni fa, si era fatta ricostruire da una costosa società araldica, sta scritto che i Magris erano venuti in Italia – ovvero in Friuli, dove sono stati per secoli contadini – dalla Spagna. Ma da dove sono arrivati in Spagna? E perché dovrebbe importarcene? La vera domanda non è quella da dove si viene ma quella dove si va.

L'origine è più incerta della fine. Dalla sua magniloquente cattedra Imbelloni, in epoca peronista, proclamava la predominanza e la superiorità dei caratteri razziali – soprattutto encefalici – dei latini, in particolare italici e ispanici, sugli altri gruppi etnici di immigrati e sugli autoctoni indigeni. Si fa per dire, autoctoni; semplicemente tutti arrivati da qualche parte chissà quanti millenni prima, forse anch'essi dall'Eden, il luogo del primo Esodo.

Il duello fra Imbelloni e Benigar è in certo modo un duello triestino, il duello fra l'italiano fascista in orbace e lo sloveno per il quale Trieste è un imbarcadere per fuggire dalla vecchia Europa, un imbarcadere che pochi anni dopo sarà l'Italia fascista.

La Esfinge indiana è un volume di 396 pagine, pubblicato nel 1926 per le edizioni El Ateneo di Buenos Aires e Cordoba, arricchito di tavole comparative, illustrazioni, fotografie, note. Nel vasto indice dei nomi non c'è quello di Benigar, che invece nella sua opera *El problema del hombre americano* – edita due anni dopo a Bahía Blanca da uno stampatore, Panzini – si cimenta di continuo con Imbelloni, come in un duello fra paladini di un poema cavalleresco. Una leggenda – probabilmente una bugia poetica della Pampa, magari finita una sera in una chitarra – vuole che Benigar affidasse una copia del suo testo a uno dei suoi indiani perché la portasse, dopo giorni a cavallo, alla più vicina stazione di posta affidabile per spedirla a Buenos Aires. In ogni caso, non c'è nessuno che accusi

ricevuta del testo; non si sa se Imbelloni lo abbia ignorato per disprezzo o perché non ne abbia mai avuto notizia. Oggi Imbelloni è dimenticato, mentre da Neuquén una piccola fama di Benigar continua a diffondersi nei luoghi più impensati. Le sussiegose memorie accademiche talora ingialliscono o si sbriciolano prima delle piccole pubblicazioni di piccoli borghi appartati e vitali.

Il volume contro Imbelloni è un centro appassionato della vita di Benigar, uno di quei duelli a distanza che si incontrano nei racconti di Borges e i cui contendenti – protagonisti di destini storici quali San Martín e Bolívar o di segrete tensioni artistiche come le due pittrici Clara e Marta – vivono essenzialmente per la loro rivalità, in un reciproco astio passionale. Né Imbelloni con la sua burbanza né Benigar con la sua innocenza vivono l'uno per l'altro. L'uno ignora tutto dell'altro e questi si dedica alla demolizione del rivale con la stessa solerte attenzione con cui pota gli alberi, anche se indubbiamente si capisce che quelle tesi e il modo di sbandierarle lo irritano, a differenza degli alberi, anche di quelli da abbattere. L'ossessivo livore accademico non risparmia del tutto nemmeno il semi-autodidatta araucano e/o patagone d'elezione, come rivelano alcuni suoi toni sarcastici, tipici delle polemiche universitarie, anche se in questo caso l'ateneo è a cielo aperto.

La dettagliata polemica sembra diventare un perno dell'esistenza di Benigar. Egli si sofferma sulle analogie fra civiltà o monumenti lontani nel tempo e nello spazio, sottolineate da Imbelloni, per smontarle o per opporne loro altre; critica digressioni e facilonerie, sorride con ironia sull'enfasi del rivale, contrappone accenti schivi e modesti a quelle che gli sembrano ostentazioni di sicumera.

La polemica lo costringe ad analisi dettagliate di piramidi tahitiane e americane e a scorribande nelle etimologie di lingue neolatine, maleo-polinesiane e amerindie; distingue nel pantheon andino le antiche divinità dei vinti assimilati da quelle dei posteriori vincitori, spende pagine per dimostrare che la stele di Copán non rappresenta un elefante, come vuole il rivale, bensì la stilizzazione di un uomo dal lungo naso; discute lo stile guanaco, le cerbottane e le figurazioni degli uccelli funerari che trasportano le anime; polemizza con la sovrapposizione di Manco Cápac e Viracocha.

Le pagine più belle sono dedicate all'illustrazione dell'Olimpo araucano e delle sue ordinate gerarchie, dalla suprema divinità quaternaria a quelle minori e infime. Nel suo garbo pur sempre rispettoso, questa polemica esaspera l'involontaria e inavvertita comicità che c'è spesso nelle acide polemiche fra i dotti, che scambiano i loro edifici ipotetici per il mondo e rivolgono a congetture cartacee un impeto passionale che altri rivolgono alla difficoltà di vivere o di amare.

Benigar contesta specialmente le espressioni che sfiorano il razzismo quali melanoderma, eredità genotipiche, meticciano, razza bianca gialla e nera; la sua avversione al darwinismo nelle sue derive razziste è decisa e lo induce a contestare la teoria dell'evoluzione che fa discendere l'uomo dalle scimmie, giungendo a ipotizzare l'opposto, la possibile discendenza di certe scimmie dall'uomo. Accusa in generale "l'eccessiva erudizione" che impedisce allo scienziato di vedere tante cose semplici di cui si accorge il cosiddetto uomo comune. Forse non gli perdona di aver definito la Patagonia "terra maledetta"...

La visione di Benigar è quella di un'umanità che si sviluppa talora per trasmissione culturale – da una cultura a un'altra, da una popolazione a un'altra – talora invece per creazioni simili ma reciprocamente indipendenti. Analizza e critica le interpretazioni di sculture, graffiti, edifici, tendendo sempre a difendere l'idea che le conquiste umane si ottengono non per imitazione quanto col "travaglio affannoso della propria anima". Dimostra una straordinaria conoscenza degli studi antropologici e delle varie teorie, una conoscenza tanto più stupefacente nell'isolamento periferico in cui è vissuto. È sempre avverso alle teorie totalizzanti, una delle quali, a suo avviso, è il darwinismo; non gli piace nemmeno il termine "ipotesi", cui preferisce "supposizioni", che ne attenua la pretesa definitiva.

Pure il termine "sistema" gli è sospetto e preferisce l'espressione "metodo" che gli sembra meno presuntuosa. Fa i conti con le somiglianze tra la piramide tahitiana e quella americana, senza accettare la tesi di una necessaria dipendenza; studia i diversi aspetti delle testimonianze culturali; contesta specialmente la dipendenza

della cultura peruviana da quelle delle isole del Pacifico del Sud, ad esempio espressioni che possono anche essere autonome e derivate da onomatopee universali. È pure comico quando respinge l'interpretazione di Imbelloni di una stele, il cui disegno sembra a quest'ultimo una proboscide – che attesterebbe dunque la conoscenza degli elefanti, arrivati dall'Asia anche se poi estinti nel nuovo mondo, o almeno visti e conosciuti dai primi arrivati dall'Asia, che ne avevano conservato memoria. A suo avviso invece non si tratta di una proboscide ma di un ciuffo di pelle che pende dall'ano di uno struzzo...

Benigar difende contro Imbelloni altri studiosi da lui attaccati, quali Posnansky, in una polemica che è “un triste spettacolo” di ingiurie. Le sue osservazioni dimostrano una vasta conoscenza delle teorie antropologiche, delle tecnologie antiche e dell'astrologia. La familiarità con tende e praterie non lo preserva dal furore delle biblioteche. Alla fine, sopraffatti e affascinati dalle singole dimostrazioni, dall'interpretazione di graffiti, di mandibole, di teschi e di espressioni idiomatiche – dall'analisi degli dèi dei templi babilonesi a quella dell'assonanza fra la parola serbo-croata “sapun” e quella araucana “zapun” – si dimenticano le tesi contrapposte e si capisce soltanto, vagamente, che Benigar respinge l'ipotesi della provenienza della civiltà amerindia dall'Oceania. Ma sono piuttosto le tesi stesse a sprofondare nell'evocazione suggestiva di antichi cataclismi che avrebbero sommerso continenti favolosi – uno più antico dell'altro, Lemuria, Gondwana, Arquelenis – navigazioni perdute in vastità oceaniche, mari popolati da gorgoni e altri mostri.

Un frammento di Lemuria?

Non soltanto per Thomas Mann “profondo è il pozzo del passato”, come dice la prima riga di *Giuseppe e i suoi fratelli*. Quando si cerca di scendere verso l'origine si scopre sempre qualcosa di più profondo. L'Atlantide inghiottita dalle acque diventa per eccellenza il continente perduto, ma c'è un mondo ancora più antico, la mitica Lemuria, il continente o il preteso continente del Pacifico sommerso

dalle acque, fondo ancora più fondo. Pure Benigar è affascinato da questo pozzo e giunge a dire che una piccola parte della Lemuria non è scomparsa nelle acque ma è rimasta in superficie ed è un pezzo di Araucania. Ama pensare che anche il suo piede poggi su un terreno friabile che si spalanca su profondità abissali, come in un terremoto; la Storia intera, a un certo punto, sembra divenire non un cammino verso l'alto, grandi o piccole piramidi che si ergono contro il cielo, ma verso il basso, verso l'oscurità.

È un grande tema che affascina in particolare la cultura tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Le fantasie di Conan Doyle su un continente perduto, dove si può trovare ancora il mondo dei dinosauri; il viaggio di Verne al centro della terra, tenebre e mari e laghi ribollenti, mostri non conosciuti da memoria d'uomo. La Storia come discesa, la conoscenza e la verità come scoperte di ciò che sta sotto, sempre più sotto. In un altro romanzo di Verne, *La sfinge dei ghiacci* – ma già ben prima nel *Gordon Pym* di Poe e più tardi nelle *Montagne della follia* di Lovecraft – questo polo di attrazione della profondità diventerà l'estremo Sud, il grande mistero antartico, calamita gigante che attira inesorabilmente nel fondo. Ogni strato che si ritiene ultimo ne rivela sempre uno sottostante; pure ogni storia apre una botola verso altre storie più nascoste.

Qualsiasi cosa avvenga, qualsiasi cosa si abbia scoperto e vissuto, induce a scoprire che c'è sempre una storia precedente. Robinson Crusoe, che si crede il solo e il primo sull'isola, scopre l'esistenza di qualcun altro, abitante di quel mondo prima di lui. Anch'egli era stato preceduto sull'isola dal marinaio Selkirk e questi a sua volta da Will il Misquito. In tutte o quasi le *Robinsonaden*, le numerose rielaborazioni e rifacimenti del capolavoro di Defoe fioriti a decine nel Settecento, soprattutto in terra tedesca, ogni Robinson – sassone, spagnolo, tedesco, nordico e così via – scopre di essere stato preceduto da un altro naufrago il quale a sua volta aveva scoperto gli scritti di un predecessore e così via.

Quando Benigar, sia pure di sfuggita, dice che una parte del territorio araucano è un pezzo dell'antica Lemuria, non sprofondato insieme ad essa nel grande cataclisma del Pacifico, indulge anch'egli

per un momento alla fascinazione del mondo perduto, inabissato non solo nelle profondità marine ma anche e ancor di più in quelle del tempo, di un tempo non misurabile. Imperscrutabile, il pozzo del passato, scrive Thomas Mann, soprattutto quando ci si interroga sul passato dell'uomo; quanto più si scava nel sotterraneo mondo del passato tanto più i primordi dell'umano, della sua storia, della sua civiltà, si rivelano insondabili e recedono via via verso abissi senza fondo.

“L'inesplorabile si diverte a farsi gioco della nostra passione indagatrice, le offre mete e punti d'arrivo illusori, dietro cui, appena raggiunti, si aprono nuovi tratti del passato”. Lovecraft, in un racconto, parla di una “città più antica dell'uomo”, dunque costruita da una specie sconosciuta e scomparsa, estinta, così come, in un altro racconto, lo stridio dei pinguini antartici si rivela un'eco di altre voci, anche umane, remote. In questi tempi di dimensione cosmica perfino la scomparsa dell'Atlantide, scrive Mann, catastrofe e scomparsa per eccellenza di una civiltà, appare in qualche modo recente, “una ripetizione, il ripresentarsi di un remotissimo passato”.

L'origine viene fatta risalire a un tempo ancora più remoto, in cui la Lemuria sarebbe scomparsa negli oceani, la Lemuria a sua volta ultimo resto del più antico continente Gondwana, una massa continentale originaria da cui si sarebbero staccate terre africane, amerindie, antartiche, australiane, indiane. In ogni caso, questo viaggio argonautico – il grande antropologo Malinowski parla di *Argonauti del Pacifico Occidentale* – è un viaggio marino, un viaggio sull'acqua e attraverso l'acqua; un viaggio per raggiungere e oltrepassare il diluvio universale e ritrovare le origini remote distrutte. Un viaggio alla ricerca della vita ma in realtà viaggio alla ricerca della morte e viaggio nella morte. Lo dice già il nome del mitico continente inabissato – i lemuri, nella mitologia romana, erano fantasmi che uscivano dalle tombe per terrorizzare i vivi; i lemuridi sono animali spettrali, con i loro enormi occhi notturni; secondo alcuni naturalisti uno di essi sarebbe all'origine della genealogia destinata ad approdare all'uomo.

Ma Benigar, nonostante la piccola esaltazione lemurica, non era una testa calda o esaltata; dopotutto a Lubiana e a Zagabria aveva

respirato un'altra aria intellettuale e anche a Praga aveva studiato ingegneria e non la Cabala. Non poteva sapere dell'esistenza di Luca, *last universal common ancestor*, il più vecchio protobatterio antenato di tutti gli esseri viventi compresi funghi e amebe. Un certo scetticismo – molto absburgico – lo proteggeva da furori ideologici, metafisici e anche scientifici. Peccato non abbia sviluppato quella sua ipotesi di una scimmia che discende dall'uomo; comunque non avrebbe fatto molta differenza, sarebbe stato come scoprire di essere cugini per parte di madre anziché di padre o viceversa.

Il cacique bianco

Don Juan non è morto in Lemuria – anche se Aluminé, il luogo dei suoi ultimi e più felici venticinque anni, secondo le sue supposizioni avrebbe potuto essere un suo frammento scampato all'abisso – e non è nemmeno morto a cavallo. È morto seduto a casa sua, mentre parlava col suo amico e biografo Victor-Victorio Sulcic, il cui libro s'intitola appunto *Juan Benigar el sabio que murió sentado* (1970). Era la gente di Aluminé che lo chiamava “el sabio”, il saggio, oppure, come disse allo stesso Sulcic padre Ludovico Pernisek, “el cacique blanco”. Sulcic aveva incontrato il sacerdote fra i prati e le pecore, sotto il maestoso monte Lanín eternamente coperto da un “poncho di neve immacolata”. Aveva subito capito, dai suoi occhi azzurri e dai connotati familiari della sua faccia, che non poteva essere un indio ma piuttosto un suo conterraneo, uno sloveno come lui. Padre Pernisek – salesiano come gran parte dei più attivi e arditi sacerdoti cattolici in quelle terre, parroco sloveno sulle Ande – non poteva aver letto *La stella dell'Araucania* di Salgari, dove c'è un sinistro baleniere di Punta Arenas, nell'estremo Sud, che diviene un malvagio e tirannico cacique bianco di Indios nella Terra del Fuoco. Don Juan era un “cacique”, un capo, ma in quanto instancabile protettore e amico degli indigeni.

Era dal 1925 che Benigar si era trasferito sulla Cordigliera, nel Territorio di Río Negro poi provincia di Neuquén. Era arrivato attraversando terre cilene devastate, “convulsionadas”, dal

terremoto; inferi del profondo, morte e sangue, tanti cadaveri sepolti sotto le macerie, sopravvissuti che errano fra le rovine come i ciechi di Bruegel. Nel 1922 don Juan, forse non ancora tale ossia non ancora divenuto un vero indigeno, aveva scritto una lettera a don Felix de San Martín, storico e letterato tenuto in gran considerazione nella sua cittadina della Cordigliera, Junín de los Andes, e nella regione circostante. La lettera è un commento rigoroso, ammirato e insieme critico – “un estilo de una precisión matemática” – a un libro sulla cultura patagonica scritto dallo stesso San Martín. Era nata così un’amicizia fra i due destinata a durare sino alla morte, in uno scambio di opinioni, critiche, scoperte.

Don Félix gli aveva proposto di stabilirsi nella sua estancia a Quilachanquil e Benigar, dapprima esitante per la diversa e ben più modesta condizione della propria famiglia, aveva finito per accettare. Nel 1925 aveva abbandonato la Pampa e si era diretto verso la Cordigliera, in treno sino a Zapala e su un carro tirato da buoi sino ad Aluminé. Un viaggio faticoso e avventuroso pieno di incidenti, la scomparsa di un bambino, la sua ricerca nella notte e il suo ritrovamento, la preghiera serale di tutta la famiglia Benigar rivolta ai lari abbandonati nei luoghi che la loro erranza si è lasciata indietro, la palude di sabbie mobili, il cavallo che vi sprofonda ma viene salvato dal lazo di un araucano, bello come una statua di bronzo di Rodin, i puma e i giaguari nella foresta.

Sulcic, nel suo libro, ricorda il primo incontro con Benigar – l’eleganza e la scioltezza con cui questi scende da cavallo, il chambergo nero in testa, il foulard di seta intorno al collo, pantaloni consunti atti a cavalcare, scarpe nere di cuoio. Non sorrideva quasi mai, scrive Sulcic, ma era sempre affabile e pieno di rispetto verso chiunque, si levava sempre il cappello incontrando qualcuno, dava ascolto a chi gli chiedeva aiuto. Una fotografia, un primo piano, mostra un volto magro e affilato, una pelle stranamente assai chiara fra i tanti uomini scuri intorno a lui. Occhi fermi e malinconici, tristezza delle cose ma briglie del cavallo saldamente in mano. Un aplomb distante e insieme gentile. Un bell’uomo, viso segnato e snella corporatura, asciutto e taciturno cowboy di un western e intellettuale musiliano. Un cavaliere che raggiunge le sue mete ma

sembra sentirsi interiormente sconfitto, anche se certo non si arrende; un Cavaliere dalla Triste Figura che, atterrato, dice: “So io chi sono”.

Lo ricordano generoso, capace di dare agli altri serenità e allegria. Ma la sua malinconia doveva essere pure contagiosa, un intimo logorio che si insinuava nell’animo di chi gli stava vicino. Sulcic descrive la seconda moglie – Rosario Peña – innamorata del marito, molto bella e intelligente, occhi neri in cui balena una femminilità tenera e sensuale, gentile con tutti e giocosa con i figli, ma col tempo sempre più taciturna, sfiduciata, impenetrabile. In quella crescente tristezza della bella e generosa moglie c’è forse una non scritta storia di Benigar, un suo nascosto naufragio che trascina chi gli sta accanto e condivide il suo destino più di ogni altro. Forse la malinconia mitteleuropea ha sconfitto il canto tayil araucano e lo ha spento sulle labbra più amate.

I lunghi anni di Aluminé sono almeno esternamente i più sereni di don Juan; fecondi di iniziative artigianali e agricole, di studi e di scritti, di contatti culturali – ad esempio quale socio corrispondente della Junta de Historia y Numismática Americana –, di incontri, di interventi a tutela dei diritti degli autoctoni sempre più ignorati e conculcati e da lui così vigorosamente e lucidamente difesi. Imprime un forte sviluppo alla sua piccola impresa tessile, cui dà il nome Industria Textil Sheypukiñ, in memoria della prima moglie, senza peraltro preoccuparsi di brevettare il marchio. Aluminé aveva una piccola ma vivace tradizione economica risalente agli scambi fra i paesi sui due lati della Cordigliera al tempo della dominazione spagnola. Bestiame, lana, miniere, traffico fluviale. Una dimensione di piccole iniziative private, come agli albori del capitalismo.

La forza – forse anche la malinconia – di don Juan è la sua radicale individualità, che si apre alla collaborazione con gli altri, a iniziative plurali – le cooperative, le comunelle – che si reggono comunque sempre sull’individuo e sulla solidarietà. Nelle *Mis Ultimas Disposiciones*, redatte nel patio della sua casa il 14 gennaio 1950, esprime il desiderio di essere sepolto insieme alle due mogli e prescrive di dare notizia della sua morte alla sorella maggiore, Ruza Jelasic-Benigar, insegnante in pensione, residente in Jugoslavia, e di

non deporre sulla sua tomba alcuna croce – “perché non sono cristiano” – bensì il simbolo teosofico, la stella composta da due triangoli equilateri, circondati da un serpente che si morde la coda.

Ma stabilisce soprattutto che i suoi figli, se sono d'accordo, formino una cooperativa familiare, per continuare l'industria tessile che egli non aveva mai smesso di perfezionare a poco a poco sin dal 1917. I due figli Pitagorás Huenullancá e Sócrates Quintullancá devono restare a casa sotto la direzione di Alejandro Mañqué, per apprendere il mestiere, e le figlie Leocadia Millarayen e Magdalena Ayerayen devono essere educate da Marta Aycroupray e da Elena Kallvuray. A guidare l'industria dovrebbe essere Alejandro Mañqué, “che considero il più adatto a tale fine”. Se lui non fosse d'accordo, don Juan affida uno dei due figli maschi piccoli ad Ambrosio Millañamcú o – preferibilmente – “al mio nobile amico” don Carlos Villarino, giudice di pace, se questi accetterà. Delle figlie, Magdalena Ayerayen dovrebbe restare con una delle altre menzionate e lo stesso vale per Leocadia Millarayen altrimenti affidata a Donna Maria Hueycha Queo.

La sua propria casa andrebbe ai figli di Rosario. La biblioteca, nella quale ci sono alcuni libri di grande valore, bisogna lasciarla come sta, salvo le pulizie necessarie affinché serva a tutti, figli figlie e nipoti, senza permettere loro di portare i libri a casa, tranne che per un tempo molto limitato e con la promessa scritta di restituzione; le sue carte, aggiunge Benigar alla fine, devono essere imballate sin che non ci sia uno studioso, sempre nella famiglia, capace di utilizzarle. È con questa precisione che egli stila il suo testamento, concludendolo con la benedizione a tutti i figli, a tutti i loro discendenti e ai loro coniugi-consortes, egli scrive, usando una parola corrente e comune ma, in quel passo, ridandole il valore forte del suo significato originario, con-sorte, qualcuno che condivide la sorte, il destino del proprio compagno o della propria compagna.

Un testamento steso come se non esistesse il Diritto Civile, come se a guidare una Società dovesse essere il padre di famiglia e non il presidente o consigliere d'amministrazione. Almeno in quelle terre patagone e/o araucane Benigar voleva fondare una società, una comunità giusta, basata sul modello di una doverosa armonia

famigliare è aperta agli altri. È questo il senso della sua vita e della sua eredità, oggi curata e coltivata in varie forme, studi filosofici e ricerche storiche sulle sue opere, spettacoli teatrali e musicali ispirati alla sua figura. Non è l'individuo che conta, amava ripetere riferendosi ai suoi meriti, bensì la sua opera, ciò che ha concretamente fatto e che dunque lascia in eredità. Della società per costruire la quale Benigar si è battuto c'è poca traccia, in particolare in quella patria araucano-patagonica che egli aveva fatta sua. Ma la spaventosa ingiustizia del mondo – anche del suo mondo, fra la Pampa e la Cordigliera – non è detto sia l'ultima parola. È facile sorridere della sua ingenua utopia, che sembra o può sembrare del tutto sorpassata, ma la Storia si fa spesso gioco di chi presume di conoscere e padroneggiare il suo corso. Pure i grandi fiumi sconcertano spesso i potamologi.

Re di Araucania e Patagonia

Il 17 novembre 1860 Orélie-Antoine de Tounens, procuratore legale a Périgueux, in Francia, annuncia al mondo la nascita o rinascita del Regno di Araucania, cui più tardi darà il nome di Regno di Araucania e Patagonia, proclamandosene re. In realtà parlava da re sin dal 18 luglio precedente, quando aveva varcato – forse con due amici, uno dei quali già nominato Ministro, forse da solo – la frontiera con l'Araucania, che il Cile peraltro considera suo territorio, temendo semmai pretese su di essa da parte dell'Argentina.

Quali sono i confini dell'Araucania? Non conosco i limiti del suo territorio, dirà più di cinquant'anni dopo Benigar, cercando di definirli attraverso i toponimi; forse non ci sono. Comunque, sia pure premettendo un "forse", egli parlerà di un territorio al centro del Cile e di un altro nell'Argentina. I limiti, a suo avviso, per l'Argentina sarebbero il 30° e il 46° parallelo e per il Cile, tra le Ande e il Pacifico, fra il 30° e il 47°. Un territorio, grosso modo, di 800.000 chilometri quadrati. Probabilmente imparentati con i Guaraní brasiliani, i Mapuche ovvero Araucani avevano valicato le Ande nell'Ottocento o Settecento a.C., insediandosi nel Cile centrale e successivamente a nord, nel deserto di Atacama, e, a sud, sino all'isola di Chiloé. Mapuche è il nome che si erano dati essi stessi: popolo della terra, cacciatori e raccoglitori e presto agricoltori; sempre guerrieri, usi a decapitare i nemici uccisi e ad usare il loro cranio come una coppa. Gli Inca li chiamavano Auca – che in mapudungun, la lingua mapuche, significa selvaggio, ribelle; è anche un termine che indica una cavalla ombrosa – perché avevano accanitamente resistito alla loro invasione e al loro dominio. Un popolo libero che non riconosce pieni poteri ai suoi capi e che

prende le decisioni in una specie di assemblea; quando, secoli più tardi, l'improbabile avvocato francese vorrà farsi loro re, riconoscendo a quegli Indios sparsi e nascosti nelle foreste il potere legislativo, egli sarà forse affascinato da questa loro indomita fierezza, che lo spingerà a studiare le vecchie frontiere o pretese tali tra Cile e Araucania e a proclamare l'indipendenza e la libertà di quest'ultima, considerandola un vero Stato.

Da più di vent'anni l'avvocato francese sognava di ridare libertà e grandezza all'Araucania, che aveva opposto un'indomabile e spesso vittoriosa resistenza agli Incas e successivamente ai Conquistadores spagnoli, tra battaglie e repressioni feroci. Lautaro, l'eroe e generale araucano più volte vincitore, era divenuto un personaggio della letteratura spagnola nelle ottave ariostesche del poema cavalleresco *La Araucana* di Alonso de Ercilla (1590), che Voltaire avrebbe considerato uno dei sommi capolavori della letteratura universale.

La liberazione e la corona dell'Araucania erano nella testa di Orélie de Tounens sin dalla sua tesi di baccellierato, "La conquista e la proprietà dinanzi al diritto delle genti", unite alla fissazione maniacale sulle origini della propria famiglia, discendente a suo avviso da un prefetto della Gallia romana, dagli Imperatori di Bisanzio e dai signori di Aquitania, e privata, cinque secoli prima, durante la Guerra dei Cent'anni, del predicato nobiliare "de", che egli riesce a restituire al proprio nome. Ma a suo dire la nobiltà e il suo diritto-dovere di governare derivano dalla virtù personale e dal senso dell'universale dignità umana. Gli piace che Murat, figlio di un palafreniere, sia divenuto re di Napoli e che alcuni marescialli napoleonici provenissero dal popolo; i caciques che governano l'uno o l'altro gruppo araucano e patagonico sono per lui degli aristocratici non meno della grande nobiltà di Francia. Il suo fantomatico trono dovrebbe porre fine alle scellerate violenze, ruberie, espropriazioni, che distruggono e distruggeranno sempre più gli Indios, il loro mondo e le loro condizioni di vita, in un crescendo di ingiustizie e crudeltà da parte dei bianchi e poi delle Società che si impadroniranno illegalmente dello sfruttamento degli ovini – sino alla sterlina data per ogni orecchio di Araucano o di Patagone ucciso.

Orélie-Antoine de Tounens si infiamma sin dai banchi di scuola per le voci su un progetto di alcuni ex ufficiali napoleonici di liberare l'Imperatore da Sant'Elena e di creare un impero franco-indiano nell'America del Sud. Più tardi si proporrà di creare uno Stato francese-araucano, una specie di Canada o di Louisiana, i Paesi francesi perduti; non una colonia ma uno Stato governato e retto dagli Indios. Cattolico che molti anni dopo, squattrinato, deriso, emarginato e perseguitato, chiederà aiuto a papa Pio IX, Orélie è iscritto sin dalla giovinezza alla Loggia Massonica degli Amici Perseveranti di Périgueux, cui periodicamente chiede denaro per i suoi progetti e dalla quale più tardi verrà espulso o – la cosa non è chiara – messo in sonno, altro colpo che lo getterà ancora più a terra, ma che incasserà senza perdersi troppo d'animo.

È un avventuriero ottocentesco; non ha nulla della leggerezza dell'avventuriero settecentesco, del suo cinico e lucido senso della realtà, della sua disincantata conoscenza del mondo. Orélie è un eroe ottocentesco da melodramma, teatrale e caricaturale, incline al pathos e ai grandi gesti, sul confine tra il dramma e l'operetta. In fondo, pure Massimiliano d'Absburgo – illuminato governatore della Lombardia che più tardi accetta con irresponsabile leggerezza la corona imperiale del Messico, di un Paese di cui sa molto poco e quasi nulla del suo fuoco vulcanico che ribolle e che lo distruggerà – è anch'egli alla fine un nobile sovrano da walzer, non a caso ammirato da Orélie. Pure Orélie, in piccolo, fa parte di quell'Europa ottocentesca che fonda imperi e si estende nel mondo ma avviandosi inconsapevolmente al proprio declino, sino a quel suicidio collettivo della Prima guerra mondiale che passerà il potere del mondo ad altre mani.

Gli Araucani avevano invero tanti motivi, nella loro storia e nella loro cultura, per affascinare non soltanto un avventuriero generoso e squilibrato. Avevano sottomesso i Tehuelches ovvero Patagoni, resistito all'invasione degli Incas e dato filo da torcere ai Conquistadores spagnoli – ad Almagro, il conquistatore del Cile; a Pedro de Valdivia, che li trucidava ma finisce sconfitto e ucciso mentre un paio di anni dopo il loro nuovo capo, Caupolican, viene a sua volta catturato e giustiziato dagli Spagnoli. Se Inca e più tardi

Spagnoli avevano dato ai Mapuche il soprannome glorioso di Auco, saranno infine gli Spagnoli a dar loro il nome di Araucani dopo averli sconfitti in una durissima guerra – un nome imposto dai vincitori ai vinti e da questi sempre rifiutato.

Quel nome nasce nello stesso anno in cui viene pubblicata *La Araucana* di Alonso de Ercilla y Zúñiga, Conquistador e notevolissimo poeta. Melodiose e tragiche ottave ispirate ai grandi modelli della tradizione epica e di quella cavalleresca, in una specie di sintesi tra Virgilio e Ariosto.

Con lui – osserva Isaías Lerner, editore e commentatore del poema – nasce una nuova grande arte epica non più sottomessa soltanto al modello antico (essenzialmente latino, Virgilio e Lucano), ma arricchita dai rivolgimenti politici del tempo, dalle grandi battaglie per il dominio dell'Europa e dalla Conquista del Nuovo Mondo. Ogni grande svolta epocale richiede una nuova grande arte che le dia forma.

Lo stesso Ercilla, nel suo poema, fonde le esperienze della sua vita avventurosa e guerresca nelle nuove Indie e i rivolgimenti epocali, in un geniale impasto di vita vissuta, topoi letterari, motivi classici e modelli rinascimentali, idea imperiale antica e idea imperiale spagnola contemporanea, la poesia di Garcilaso de la Vega e quella rinascimentale. Una perfetta fusione di Classicità e Moderno. Eroeine classiche rinascono in vesti genialmente moderne, la passione – le passioni – di Didone e la fedeltà coniugale di Lauca, sconvolgimento dei sensi e virtus romana; il guerriero araucano Rengo, vincitore degli Spagnoli, è un nuovo Eracle vittorioso su Anteo, il capitano spagnolo Villagran, attraversando un fiume, ripete le parole dette da Cesare passando il Rubicone. Su tutti gli eroi spiccano i due capi araucani. Caupolican, più volte vittorioso e alla fine impalato ma fiducioso che i suoi Araucani – elencati e descritti intorno a lui morente secondo il topos omerico dell'elenco degli eroi – continueranno la resistenza. Più grande di tutti Lautaro, rispetto al quale il poeta giunge a dire che nemmeno i più grandi eroi antichi possono essergli paragonati, rovesciando quindi il rapporto di auctoritas fra antichi e moderni. Ercilla è anche un maestro di retorica che ricorre a pressoché tutte le sue figure – alla ripetizione,

all'accumulazione, all'enumerazione, all'anafora. Il poeta certamente è innamorato della realtà, delle traversate di mari e degli eroi che cadono in battaglia e dalle cui vene si sparge il sangue come vino da rotto cratere. Gli episodi eroici si accompagnano alla polisemia e alle oscillazioni di significato, in una complessa architettura di neologismi, latinismi e nomi composti e nell'uso di un lessico assai vasto. Il plurilinguismo comprende denominazioni di animali allora assai poco conosciuti, mentre la creativa ricchezza linguistica sembra trascurare gli indigeni.

Il poema di Ercilla è il racconto di un Paese, della sua storia, degli usi, costumi e tradizioni degli Araucani, i quali non amano e non ameranno mai essere chiamati così; sono e si chiamano Mapuche. Il capolavoro epico di Ercilla è il grande affresco storico e l'attento documentario di un popolo; di una cultura che viene sconfitta, ma che resiste duramente senza venire frantumata e dissolta, continuando ad esistere, a *essere* nel senso forte della parola.

La storia dei Mapuche è sempre stata, prima e dopo il tragico vaudeville di re Orélie-Antoine I, una storia di massacri e di resistenza ai massacri e alle varie forme di persecuzione ed emarginazione. Resistenza agli eserciti del generale O'Higgins o del colonnello Urrutia, alla miseria e alla stessa modernizzazione del Paese, il cui sviluppo industriale o economico avrebbe comportato per gli Indios un genocidio culturale. Una plurisecolare lotta al coltello, impari ma accanita, sino alle leggi di Pinochet e già ben prima alla dittatura delle multinazionali, più libere che altrove di agire illegalmente con leggi inique in una società che avrebbe conosciuto pure un'enclave nazista, la Colonia Dignidad, dove nel 1961 ha trovato rifugio Mengele. Le repressioni del popolo mapuche sarebbero salite agli onori della cronaca del mondo – sia pure per un istante, non più di un flash di agenzia – con la visita di papa Francesco I, nel 2018, a Temuco, capoluogo dell'Araucania. Visita tumultuosa perché la presenza di un Papa solidale con i nativi e ben consapevole delle colpe del colonialismo, anche interno, e pure della Chiesa – in particolare dell'Opus Dei – avrebbe riaperto e fatto conoscere ferite mai chiuse.

Nel 1860 Orélie “passa il suo Rubicone” ossia l’Oceano Atlantico. Pensa di entrare in Araucania dal Cile e sbarca a Valparaiso. Siede al caffè guardando il mare, ascoltando le grida dei pescatori e dei marinai; studia lo spagnolo e il mapudungun, si fa crescere la barba e i capelli, indossa il poncho, infila una sciabola nella sella del suo cavallo, raccoglie le voci sugli scontri tra soldati cileni e araucani e le dicerie, riprese dagli stregoni della foresta, sul prossimo arrivo di un uomo bianco destinato a mettersi alla testa degli Araucani contro il Cile e a ridar loro la libertà, quasi a rovesciare l’immagine del blanco ávido de oro di cui parlano tante testimonianze. Non ancora re ma deciso a diventarlo, l’avvocato entra in contatto con alcuni caciques; nei momenti di sconforto si paragona a Cortez nella terribile “noche triste” della riscossa azteca.

Alla fine si scuote e parte per il suo regno. Si mette in viaggio, a cavallo. Con due compagni, Lachaise e Desfontaine – uno dei quali già da lui nominato Ministro. Mai esistiti, inventati come i loro nomi. Parte dunque solo. Attraversa lande e foreste, incantato da quelle bellezze naturali, praterie verde smeraldo, rocce nere che annunciano i vulcani, nevi azzurre. Un cielo in cui tremano i riflessi dei mari antartici, scriverà un secolo dopo un suo biografo e successore in esilio senza aver mai visto quei luoghi né aver posto piede in quelle terre. In una grande radura circolare delle Ande incontra il cacique Quilapán, arrivato con cento cavalieri; grande e possente, nudo sotto il poncho, dallo sguardo insostenibile, che solo quello dell’imminente re può fieramente sostenere, come in un romanzo salgariano e non solo perché Salgari ha scritto pure *La stella dell’Araucania*. Il clima, il colore, l’ingenuità talora involontariamente comica ma anche appassionante del racconto dell’uomo che sta per diventare re hanno un timbro salgariano, toccante per il lettore odierno che non abbia dimenticato le tigri della Malesia e i corsari della propria infanzia e adolescenza, la loro improbabile e forte fantasia sempre accesa dalla realtà, vista o anche solo letta nel resoconto di qualche viaggiatore ma non perciò meno forte e perentoria.

Così nasce un Regno. Orélie e Quilapán si abbracciano, il re giura di unire tutte le forze delle diverse comunità araucane, promette che

il suo “Ministro della Guerra e il suo Ministro della Marina” procureranno “armi moderne” e navi. Gli Araucani intorno a lui, uomini e donne, danzano, gridano, cantano il Chivoleo, il canto di guerra, i fuochi di bivacco ardono illuminando la foresta, la chicha, la birra indigena, scorre senza economia. Solo Quilapàn, appena nominato Ministro della Guerra, guarda impassibile la festa.

Uno Stato ha bisogno di una Costituzione e il re fa presto a redigerla. Anzitutto si tratta di una Monarchia: la Repubblica gli appare un caos di fazioni e colpi di Stato, cosa di cui peraltro davano prova le turbolente repubbliche sudamericane. La Costituzione di Orélie (che presto cambierà il nome in quello ispanizzato di Aurelio-Antoine I) è un capolavoro surrealista o dadaista. Monarchia Costituzionale Ereditaria, la cui successione, in mancanza di eredi – come avverrà alla sua morte – è decisa dal sovrano per designazione; il monarca può essere un re o una regina. Nella tumultuosa festa di quella notte, fra canti e danze di guerra, il sovrano nomina ministri – che dipendono soltanto da lui – un Consiglio del Regno, un Consiglio di Stato e un Corpo Legislativo eletto con suffragio universale, anche se non è ben chiaro come debbano funzionare le elezioni nelle foreste. Il re può conferire titoli di nobiltà ma puramente onorifici e privi di ogni privilegio, perché il primo articolo delle disposizioni fondamentali garantisce la libertà individuale e l’uguaglianza di tutti davanti alla legge. Il re può destituire i consiglieri e giudici, ma sulla base di loro colpe e mancanze. Durante lo stato d’assedio nessuno può abbandonare il suo luogo di residenza senza passaporto; peraltro non si precisa come stabilire nelle foreste questo luogo di residenza, specie per alcune etnie araucane erranti, e non si dice parola sulla stampa e distribuzione di passaporti. Le assemblee di cittadini non sono meno valide se vengono tenute all’aperto o a cavallo. La Costituzione è firmata dal Sovrano e dal Ministro di Stato del Dipartimento di Giustizia, una persona che non esiste, uno dei due inventati compagni della sua entrata in Araucania. Pare sia stato il re stesso a firmare non solo per sé ma anche per l’immaginario ministro. Un mese più tardi, a Canglo, un’altra località, il re presenta ai capi Indios il tricolore araucano azzurro-bianco-verde, bandiera del

nuovo Stato, mentre tutti cantano il Chivoleo. Il sovrano istituisce anche ordini cavallereschi e medaglie di merito e si fa fare un ritratto da allegare ad ogni testo del suo governo.

Il mondo viene informato della fondazione del nuovo Stato da una lettera che il sovrano manda a tre giornali cileni firmandola col suo nome ispanizzato, Aurelio-Antoine. Apre pure ambasciate del Regno nei Paesi più diversi e anche lontani del mondo – peraltro non è ben chiaro, a tale riguardo, il significato preciso del verbo “aprire” – ribadisce sempre il legame con la Francia, con la Francia imperiale di Napoleone III, anche se la stampa francese lo ridicolizza. In Araucania intanto serpeggia una guerra larvata tra l’esercito cileno e gli Araucani, che lo sconfiggono.

Tre giorni dopo la promulgazione della Costituzione i messaggeri inviati in Argentina tornano con la risposta dei Tehuelches, Patagoni, che aderiscono con entusiasmo alla proposta di una federazione Aracaunia-Patagonia. Fra gli Indios della Pampa è ben viva la memoria di tante guerre intraprese dai governi argentini, come quella “del deserto”, scatenata dal generale e poi presidente Rosas nel 1833 e arrivata fino a Carmen de Patagones; una guerra che ha fatto il deserto tra gli Indios, nonostante qualche piccolo loro recupero nel 1858 e che si concluderà tuttavia nel 1885 con la resa degli ultimi caciques. La Patagonia diviene parte dell’Argentina; ai Patagoni si mescolano Araucani sospinti verso est, oltre la Cordigliera.

Il re è attento alle sofferenze degli Indios tormentati e spesso massacrati dai bianchi e in particolare dagli allevatori di ovini ma, come del resto molti anni più tardi Janez Benigar nel suo *El calvario de una tribù* (1926), è alieno da un discorso esplicitamente politico. Soprattutto decenni dopo, ma già in quegli anni, la Patagonia “rebelde” conoscerà movimenti politici di esplicita ispirazione socialista e poi comunista, scioperi, attentati, una vera e propria guerriglia politica, cui l’esercito, in particolare argentino, risponderà con spietate repressioni che tuttavia non piegheranno quegli indomabili combattenti quali, ad esempio, Antonio Soto, instancabile rivoluzionario e guerrigliero, uomo dai cento mestieri e non facile da acciuffare, che sopravviverà di molti anni alle stragi di tanti suoi

compagni e morirà non di coltello o di arma da fuoco, cui è incredibilmente sfuggito in tante situazioni e per tante volte, bensì di trombosi cerebrale, l'11 maggio 1963. Non farà in tempo a vedere la morte di Kennedy ma può vedere, con una soddisfazione facilmente immaginabile, il pacchiano disastro della Baia dei Porci, sconfitta fuga e morte non tanto di soldati americani quanto soprattutto di esuli cubani travestiti da soldati americani e venuti a riscuotere la promessa di Kennedy di restituire Cuba alla mafia della droga e dei bordelli in cambio dell'aiuto dato alla sua elezione col voto di tanti defunti che la mafia ha tirato fuori dalle tombe.

Ma i terribili scenari politici e sociali dell'Argentina o del Cile non entrano nei programmi, nei sogni e negli orizzonti del re, se non per quel che riguarda le rivendicazioni degli Indios. La politica nel senso vero e proprio gli è estranea come lo sarà spesso ai grandi viaggiatori solitari, pur così attenti e sensibili alle sofferenze indigene, ricchi di sentimento che non arriva tuttavia al concetto. Ma il re ha altro cui pensare. Mentre viaggia nei boschi per far visita ai vari caciques, ignora che sul suo capo è stata posta una taglia e viene fatto prigioniero da alcuni uomini armati, portato in Cile, in una lurida cella della fortezza-carcere di Nacimiento. Viene lasciato a patire la fame e successivamente chiuso in un manicomio, dove è sottoposto a perizia psichiatrica.

Più volte, anche dopo la sua morte, sarà oggetto di studi più per psichiatri che per storici. La formula "idea demenziale perseguita con un comportamento ostinatamente logico" non è una diagnosi, ma quel cocktail di demenza e logica è forse la corazza che gli permette, grazie alla sua mania più forte del destino, di restare impermeabile alle catastrofi, sconfitte, umiliazioni. Passato in brevissimo tempo dalla posizione di re a quella di prigioniero e di caso clinico, non si scoraggia. Descrive il suo trasferimento coatto nella fortezza-carcere come un ingresso trionfale, applaudito dalla gente e soprattutto dai ragazzi come l'ingresso di Gesù a Gerusalemme sul dorso di un asino. Da bravo giurista che conosce il Diritto Pubblico Internazionale contesta al tribunale e al governo cileno la contraddittorietà delle imputazioni: se l'Araucania fa parte del Cile, come si afferma, non si può accusarlo di avere varcato

illegalmente la frontiera e se lo si denuncia per questo vuol dire che l'Araucania è uno Stato sovrano confinante col Cile, e non un territorio del Cile. Chiede aiuto alla Francia, ovviamente invano ma con fiera dignità

Con la Federazione Araucania-Patagonia, il re estende, a suo dire, la propria surreale giurisdizione a tutto il Grande Sud del continente americano, dal 42° di latitudine a Capo Horn. Ghiacciai, vette della Cordigliera, Pampa meridionale, baie gelate, regno di guanachi, foche, albatros e balene. Terra di balenieri, cercatori d'oro, contrabbandieri; più tardi sicari dei bianchi proprietari di allevamenti di ovini che alterano e distruggono l'habitat millenario. Sicari volenterosi come il famoso scozzese "Porco Rosso", terrore degli Indios di Punta Arenas, torturati e massacrati da lui come da molti altri.

La denominazione "Regno di Araucania e Patagonia" dilata lo spazio del fantomatico Stato di Aurelio-Antoine I; quanto meno o soltanto lo spazio fantastico, perché la sua giurisdizione resta ancor più immaginaria, e non solo perché il re è in carcere, in manicomio o in esilio. L'unica realtà di quel regno è il re che non c'è. La corona d'acciaio che aveva fatto forgiare – aveva una passione per medaglie, decorazioni, francobolli commemorativi – non ha una testa su cui poggiare.

La capitale più adeguata del suo regno sarebbe stata la mitica città dei Cesari, Los Césares, un miraggio che durava da tre secoli nutrito della sua stessa irrealtà; tetti d'oro e strade lastricate di diamanti, oro e gemme del tramonto sulle cime dei ghiacciai, il Nulla antartico e tutto ciò che la Fata Morgana del nulla fa balenare. Tempo che non c'è, che si contrae nei meridiani che convergono verso l'estremo Sud e in cui si incontrano, alla fine, nello stesso momento tutte le ore, frecce che s'infilzano nel centro del bersaglio. Eldorado mortale costruito, secondo un'antica tradizione, con i resti di navi affondate – con il loro carico di oro, argento e pietre preziose rapinate dai Conquistadores – nello Stretto di Magellano. Regno bianco e vuoto che, pur così diverso dalle foreste in cui egli sale al trono, si addice ad Aurelio-Antoine I, re dell'Araucania, della Patagonia e del nulla. Los Césares, irreale come il regno medievale del Prete Gianni e dei

suoi cristiani mori, regno opalescente celato allo sguardo dei bianchi invasori, in cui un rituale segreto rinnova l'impero del sole distrutto dagli Spagnoli. Il mappamondo di Caboto colloca Los Césares sulla Cordigliera e don García Hurtado de Mendoza, governatore del Cile nel 1570, organizza una spedizione alla conquista del misterioso regno di Tralalanda o Trapalanda o Trapananda – un Eldorado australe, scrive Sepúlveda – ma trova solo abitanti giganteschi e pelosi dai grandi piedi e dalle enormi orecchie, così fetidi da non sopportarsi a vicenda e da non riuscire ad accoppiarsi. Per fortuna si trova anche un eccellente vino, denso secco e scuro, “da consacrare ma ancor meglio da bere”.

Forse Los Césares si chiamava così non in omaggio alla maestà cesarea della Spagna ma in ricordo di un naufrago, un certo Francisco César, pilota di Caboto; quando le si fanno tintinnare le parole suonano come oro falso.

A cercare e ad immaginare quel regno è stato Sarmiento, il grande capitano spagnolo che aveva creato Puerto de la Hambre, Porto Carestia, e aveva combattuto come un giaguaro braccato dai mastini contro la sempre più preponderante potenza inglese – contro Drake che gli dà la caccia senza tregua e senza pietà ma anche senza fiaccarne l'indomita, selvaggia, feroce resistenza, gloriosa bandiera di sangue, proprio e altrui, nell'indomita sconfitta. Il monte scuro che porta il nome di Sarmiento sta di fronte allo Stretto che porta quello di Drake

Aurelio-Antoine I non vedrà mai quell'estremo lembo del suo regno, quello che più gli si addice perché è fondamentalmente un miraggio e un gioco di colori e di luci dietro al quale ci sono morte e desolazione. Uscito dalle carceri e dai manicomi cileni, ritorna in Europa. Anni di povertà, di isolamento; viaggi in Inghilterra alla ricerca di aiuti e di fondi per la causa araucana, richiesta a tutti di sottoscrizioni, ridicolizzazioni sui giornali, debiti che lo perseguitano da tutte le parti, senza un centesimo in tasca ma compiaciuto di ammirare spettacoli, canzoni e cantanti al *café chantant*. Complicate relazioni con la massoneria e appelli al Papa e ancor più complicati progetti di finanziamenti. Quando la Francia viene sconfitta dalla Prussia nel 1870 e cade l'impero di Napoleone III, il re in esilio

propone agli alsaziani e ai lorenese di trasferirsi in Araucania piuttosto che diventare cittadini prussiani o poco dopo tedeschi. Fonda non si sa con quali mezzi un paio di giornali, su uno dei quali – “La couronne d’acier” – pubblica una lettera da rubrica di Cuori Solitari, un appello alle donzelle di Francia per trovarsi una sposa, che dovrebbe essere disposta a condividere il suo destino ed essere onesta, di famiglia rispettabile, di eccellente salute e buon carattere, intelligente, istruita e bella, dotata di tutte le qualità per diventare una perfetta regina. Questa ricerca senza risposta solleciterà altre interpretazioni psicologiche, diagnosi post mortem di verginità coatta, di narcisismo incapace di proiettare desiderio su oggetti esterni, nonostante una certa Señorita de Percy, “mia futura sposa”, che nomina in una lettera a suo fratello.

Se il ritorno in esilio in Francia è patetico, lo sono ancor di più i due ritorni in Araucania, tentativi intrepidi e grotteschi di riprendere il potere – in realtà mai avuto. Nel 1869, alla fine di marzo, il re sta risalendo il Río Negro e cerca di temporeggiare con l’autorità argentina nella speranza di un compromesso finché il cacique Semounaou riprende le ostilità. Il re lo approva, convinto di poter ripristinare i – mai esistiti – poteri del suo regno, insieme a Quilapán, nuovamente suo Ministro della Guerra. Il caos in cui si trova non turba le sue regali manie e non lo distoglie dal fondare un nuovo Ordine reale, la Corona di Acciaio. L’artiglieria cilena bombarderà gli Araucani, massacrando i prigionieri. Aurelio-Antoine I lancia un vero proclama, una dichiarazione di guerra al Cile, accusandolo di violare i diritti delle genti e cercando di organizzare un esercito mobile e diviso in piccoli gruppi che possano compensare con la velocità dell’intervento la scarsità di armi e di uomini. Scampato a due attentati da parte dei cileni, il re decide di tornare in Europa a cercare nuovi aiuti e alla fine dell’agosto 1871 è di nuovo in Francia, dopo aver stabilito o cercato di stabilire dei rapporti di alleanza o quanto meno di non belligeranza con l’Argentina.

Stavolta si è trattato di una vera e propria piccola guerra, peraltro vissuta e condotta con la consueta esaltazione, che deforma quella che avrebbe potuto essere una piccola ma reale guerriglia rivoluzionaria di un popolo oppresso in una farsa irrealistica, anche se

non per questo meno dolorosa e sanguinosa. A Parigi il re vive in rue Lafayette; il trono sul quale siede ricevendo gli omaggi dei visitatori – un numero imprecisato fra zero e poco più – è una poltrona, che gli serve pure da letto. Alcuni giornali scrivono che campa vendendo titoli nobiliari e decorazioni e tenendo conferenze dinanzi a un pubblico sparuto. Una modesta ma più dignitosa sistemazione gli viene offerta da una delegazione latino-americana. L'8 settembre 1875 istituisce l'Ordine reale della Costellazione del Sud e all'inizio del 1876 organizza, con l'aiuto di colui che sarà presto il suo successore, un'altra spedizione, un altro tentativo di ritorno al suo regno.

Viaggio disgraziato, banchieri che lo sovvenzionano e lo abbandonano, travestimenti, marinai che si ammutinano e lo derubano; il capitano del porto di Montevideo, dove egli sbarca, fa arrestare non i ladri ma i derubati, lui compreso. Poco dopo riuscirà, nascondendosi in una barca a vela, a raggiungere Buenos Aires e a proseguire da solo, a cavallo attraverso la Pampa, affrontando inconvenienti e incidenti di vario genere, anche molto pesanti, ed entrando infine nel suo regno, dove, formato un Consiglio segreto, decide di offrire l'Isola di Choulchel, nel Río Negro, all'Argentina, a condizione che l'isola stessa serva da stazione di traffico.

Molto presto Aurelio-Antoine I cade ammalato, probabilmente di cancro, e subisce una dolorosissima operazione; ulteriormente peggiorato e sempre più debole rifiuta di operarsi una seconda volta. Tornato in Francia, sempre più stremato dalla malattia, sopravvive grazie a piccoli aiuti da parte della Camera degli Avvocati di Francia, a modeste sovvenzioni offertegli da alcuni giornali, già suoi sarcastici e anche volgari nemici ma toccati dal suo destino, o appellandosi alla carità o alla Chiesa, cui l'antico massone si avvicina sempre più. Si installa in casa di un suo cugino macellaio, Jean chiamato Adrien, a Tourtoirac, dove morirà dopo aver preso i sacramenti e dove sarà sepolto in una vecchia tomba di famiglia abbandonata da molto tempo. La sua morte – “morte di Antonio de Tounens, ex re di Araucania e Patagonia” – viene registrata all'ufficio dello stato civile di Tourtoirac. Prima di morire ha ancora tempo di nominare il suo successore Achille Laviarde, brillante

ufficiale già suo “luogotenente generale”, che sale al trono col nome di Achille I.

È incerto se quest’ultimo sia mai stato o no in Araucania. Certo è che ha esercitato la sua parte di sovrano con tutte le sue prerogative, chiedendo aiuto alle grandi potenze quando il Cile occupa il porto di Antofagasta, visitando Italia e Inghilterra, interessando alla causa araucana i più grandi nomi della cultura e della letteratura francese, come faranno a loro volta i suoi successori, in particolare la regina Laura Teresa, amica di Verlaine e di de Banville. Quando, nella Seconda guerra mondiale, i tedeschi entreranno a Parigi, un segretario brucerà l’archivio della casa reale e il re, Giacomo Antonio III, plurisposato e divorziato senza figli, sarà processato dopo la fine del conflitto per la sua adesione al governo di Vichy. Uscito, già anziano, dal carcere, vivrà in solitudine in una piccola casa costruita con le sue mani alla periferia di Parigi e prima di morire abdiccherà formalmente al trono e ad ogni suo diritto alla successione. L’ultimo erede di una certa notorietà è Philippe, principe di Araucania, autore di una minuziosa e partecipe biografia del fondatore e dei suoi successori; i ritratti mostrano un gentiluomo che porta con grande equilibrio la paradossale eredità come fosse una decorazione sul frac.

Dal 2018 il successore ufficiale di Aurelio-Antoine I è uno studioso di araldica, Frédéric Luz; nel Consiglio del Regno siedono alcuni Mapuche quali Reynaldo Mariqueo, dirigente dell’ONG Auspice Stella, tramite la quale la “Casa Reale” di Araucania, contestata peraltro da altri due pretendenti alla corona, proclama di aiutare materialmente e politicamente la causa dei Mapuche, cui del resto la Presidente Michelle Bachelet ha chiesto pubblicamente scusa per le ingiustizie e le violenze commesse nei loro confronti. Ma di re di Araucania e di Patagonia, nonostante i successori o pretesi tali – destinati a degradare a kitsch operettistico la concreta e pure eroica ancorché grottesca avventura dell’avvocato di Périgueux – ce ne può essere uno solo, primo e ultimo sovrano di una reale avventura.

È la sua memoria, la memoria di Aurelio-Antoine I che la cittadina di Tourtoirac fa rivivere ogni anno, in agosto, in una festa

celebrativa. È a lui, al balletto intrepido e surreale della sua vita, che Carlos Sorín ha dedicato il film *La Película del rey* (1986), è lui che Georges Campana e Stéphane Kurc hanno fatto rivivere nel film televisivo *The King of Patagonia* (1990) ed è attorno ai brandelli della sua vita che il regista cileno Niles Atallah costruisce il suo convulso film *Rey*, nel 2017. È sulle sue tracce che si sono avventurati storici e narratori quali François Gareyte; è lui che Saint-Loup e Jean Raspail hanno ricreato nei loro romanzi quali *The White King of Patagonia* (1950) e *Me, Antoine de Tounens king of Patagonia* (1981). Sulla tomba dei suoi successori difficilmente qualcuno collocherà un busto come quello dedicatogli dal Comune di Tourtoirac nel luglio 1937 o un'urna colma di terra fatta arrivare dall'Araucania e deposta sul suo sepolcro da André Maurois, dell'Académie Française, nel 1960.

La sua follia merita l'onore delle armi; è certo ridicola, come ogni follia – *Don Chisciotte* è anche un capolavoro di umorismo – ma la sua sfida trafigge, come in un duello, l'ottusa e crudele corazza della cosiddetta realtà e incide su quest'ultima. Anche grazie ad Aurelio-Antoine I il dramma dei Mapuche è entrato, almeno in minima parte, nella consapevolezza del mondo. Quella follia è più umana – e dunque più razionale – della violenza e dei calcoli della comunella dei malvagi, come la chiama Michelstaedter. Le scuse di un o di una Presidente a una comunità martoriata non cambiano molto le cose, ma almeno mostrano sulla guancia dei potenti l'impronta di uno schiaffo. Ed è un re, un tragico e indomito re da burla, che ha dato quello schiaffo. È di Aurelio-Antoine I e può essere solo sua quella che la *Guida Michelin* segnala quale "Tomba del Re di Araucania".

Suore e pinguini

“Kasteciaci? siete pinguini?” domandano gli Ona – o più probabilmente Alakalufes, altri Indios fuegini di mare – a Suor Angela Vallese e alle altre due sorelle, tutte e tre nel loro abito monacale nero e bianco. Loro invece sembrano a Suor Angela “vestiti come tanti San Giovanni Battista”.

Non sono poi tanti, saranno cinquanta e oggi non ce n'è più nessuno. *Prolixitas mortis*, dice la teologia; niente è prolisso, ridondante e ripetitivo come la morte – di uomini, di animali, di continenti e anche di popoli, con buona pace di Stalin, che annunciava “il popolo è immortale”. Per Suor Angela la morte non è e non sarà mai prolissa; ogni morte è un *hapax legomenon*, un'espressione unica e irripetibile nella Storia del mondo, perché ogni individuo è unico e irripetibile e Cristo è venuto a salvare ogni individuo, vestito di peli di cammello, come il Battista, o dipinto di terra ocra e nera mescolata a rancido grasso di balena e coperto di uno straccio di pelle di guanaco, come i Fuegini. Lei cercherà di insegnar loro a lavarsi non perché pensi che il loro odore sia più sgradevole del suo – sa che anche per quel che riguarda gli odori è come per il colore della pelle, chi ce l'ha bianca si crede migliore di chi ce l'ha rossa o nera e anche gli Yamana della Terra del Fuoco chiamano se stessi “uomini”, come se gli altri non lo fossero – ma perché lavarsi protegge o può proteggere da qualche brutta malattia e lei, dirà espressamente, è venuta laggiù – laggiù? Il Sud è laggiù, anche in un senso più profondo e terribile di quello che dicono l'atlante e il mappamondo – per salvare non solo le loro anime ma anche – forse soprattutto – i loro corpi. Cosa ancor più difficile visto che a distruggerli sono il freddo, la fame, l'alcool, la difficoltà di raccogliere legna per il fuoco, il pampero che soffia gelido e il vento

ancor più gelido che viene dall'Antartide, ma anche i greggi di pecore importate dalle grandi compagnie che distruggono il loro habitat e le loro fonti di cibo, e anche i nuovi proprietari terrieri divenuti tali per grazia di Dio ovvero del governo e delle grandi società multinazionali. Le guardie di questi proprietari sparano a vista sugli Indios e i proprietari – anche il governo? – pagano una sterlina per ogni paio di orecchie mozzate di indio. Gli Yaghan – anzi Yamana – erano tremila nel 1834, vent'anni prima che nascesse Angela, e oggi non ce n'è più nessuno, si sono estinti mentre il reverendo Thomas Bridges redigeva il dizionario della loro lingua che, quale lingua scritta, nasce dunque morta e che era in parte già morta perché molti indigeni, con i quali il reverendo lavorava al dizionario, l'avevano dimenticata. Angela li avrebbe visti progressivamente morire a manciate ma non per questo avrebbe smesso di combattere la morte, la stupida morte crudele. Uomini delle canoe, si chiamano anche quegli indiani, vissuti e morti soprattutto nell'arcipelago a sud della Terra del Fuoco, presso il Canale di Beagle quasi sempre infuriato.

Ona o Alakalufes, gli Indios si rincuorano presto dinanzi a quelle donne che sembrano pinguini e si avvicinano loro alla spicciolata. Hanno capito che sono Madri, Madri buone, come ha detto loro Monsignor Fagnano che le accompagna, il "missionario volante" – salesiano, si capisce, che una vecchia fotografia ritrae a cavallo con le briglie in mano e il cappellaccio in testa, un perfetto gaucho all'avventura. Non per nulla era stato garibaldino e aveva combattuto per l'Unità d'Italia, sotto le bandiere dell'eroe dei due mondi che lo chiamava "il mio fratellino" finché, destinato anch'egli a diventare un eroe dei due mondi, aveva capito che c'era un "buon combattimento" paolino più alto e don Bosco lo aveva mandato con la spedizione missionaria in Sudamerica.

Dapprima direttore del Collegio di San Nicolás de los Arroyos e poi vicedirettore del Collegio Pio IX di Buenos Aires, Fagnano aveva preso la strada per il grande Sud, dove avrebbe dato il suo nome a un lago a nord del Canale di Beagle, sino a insediarsi alla testa della parrocchia a Patagones, alla foce del Río Negro. Una vastissima parrocchia in cui avrà a che fare con gente di diversa origine e

confessione religiosa, etnie indiane in guerra fra loro, soldati della sanguinosa Conquista del Deserto di Rosas, funzionari, cercatori d'oro e avventurieri d'ogni risma. In questo Far West – come lo definisce Miela Fagiolo d'Attilia, biografa di Suor Angela – il salesiano garibaldino è nel suo habitat, avventuriero anch'egli *ad majorem Dei gloriam*, non troppo dissimile nel suo picaresco ardimento da Martín Fierro, il gaucho fuorilegge del poema omonimo (1872) che piacerà a Bergoglio.

Quando viene presa per un pinguino, Suor Angela è arrivata da non molto in Patagonia, il 20 gennaio 1880. Un'immagine buffa e familiare, quella del pinguino, da fumetto o animale di pezza o di gomma per bambini, come il pinguino Marco vissuto per tanti anni nell'Aquario di Trieste, che zampettava per le stanze e si buttava di tanto in tanto in una delle vasche, beniamino di visitatori grandi e piccoli. Questa immagine simpatica del pinguino è quella dei viaggiatori che attraversano gli inferi gelidi ma che poi ritornano a casa prima di diventare sfingi di ghiaccio come accade ai personaggi di Poe, Verne o Lovecraft. Nel suo capolavoro estremo, *Orizzonte mobile*, Daniele Del Giudice si avventura nei luoghi del laggiù – un laggiù in ogni senso, sempre più laggiù, c'è sempre un ulteriore abisso, bianco e in fondo nero, bianco e nero come i pinguini – e alla fine del viaggio tornerà a casa, dove non molto dopo piomberà in un'altra notte antartica, ma non lo sa ancora. All'inizio del suo viaggio o almeno del racconto del suo viaggio, il corteo di pinguini che marciano nella luce serale dell'estate australe – “un alone verde azzurrino spiritato” – potrebbe assomigliare alla marcia di un corteo con tanto di banda musicale. “Viaggiano verso sud [...] le pinne natatorie sollevate, il muso sporto in avanti, i piedini di qua e di là, bilanciati con la coda come treppiedi. La loro aria intenta e preoccupata, terribilmente comica per me, sembra dire ‘I’m late, for a very important date’, come nel libro di Alice [...] Puntini traballanti sulla distesa bianca, poi senza motivo apparente hanno effettuato una curva ampia e senza mutare d'affanno sono tornati indietro. [Alcuni] schizzavano fuori dal mare come pupazzi a molla, perfettamente eretti [...]”

Altri, inquietanti, sono i pinguini che accompagnano chi viaggia nei luoghi del nulla restandovi per sempre o ritornando mutato e strano anch'egli, come chi ha attraversato una follia o un sortilegio ed è divenuto un altro, una statua di neve, sciolta e reimpastata, rifatta quasi uguale ma solo quasi. Il pinguino, in questi viaggi di chi non torna indietro, è una figura infera, un guardiano di tenebre innominabili che vuol impedire di tornare indietro, come nelle *Montagne della follia* di Lovecraft; di uscire dalla "zona di attrazione del mostro" (*La sfinge dei ghiacci* di Verne), la misteriosa e mortale calamita dell'Antartide, che attira e risucchia la vita, la disumanizza riportandola ad altre forme dell'evoluzione.

Daniele, all'opposto degli Ona o Alakalufes nei confronti di Suor Angela, si accorge di stare "antropomorfizzando i pinguini, cosa che mi ero ripromesso di non fare". Egli domina ancora pienamente questa antropomorfizzazione, che di per sé è già il virus della follia e della disumanità, una voragine in cui l'umano non si distingue da ciò che non lo è o che lo distrugge. A differenza di molti inquietanti personaggi che si avventurano nell'abbagliante luce nera antartica, Del Giudice ritorna a casa, forse come ogni vero scrittore. Non sono i grandi creatori – Poe, Melville e altri – bensì le loro creature a non tornare indietro. I loro creatori invece sì, altrimenti sarebbero scomparsi anch'essi, dissolti nell'inumano o nel pre-umano. Dante attraversa i gironi infernali ma, a differenza dei dannati, esce a rivedere le stelle. Il ritorno di Daniele è invece un approdo alle tenebre, non solo attraversate ma portate con sé, nella notte sua e di tutti noi che lo amiamo e abbiamo il senso di viaggiare con lui nella sua notte, tardi e lenti compagni piegati sui suoi remi e ancora – fino a quando? – respinti dal gorgo che inghiotte il loro capitano.

Col suo genio, particolarmente grande nelle sue opere più tarde e più inquietanti – ad esempio la geniale *Mania* – Daniele ha colto in *Orizzonte mobile* questo aspetto potenzialmente infero del pinguino quando, all'inizio del libro – in una notte alla Rookery di Cape Crozier, a 60° sotto zero – si reca insieme ad altri a vedere la cova delle uova dei pinguini Imperator, compito riservato ai maschi. Uno del gruppo, Jeremy Miller, scopre per caso che un pinguino aveva perso l'uovo che doveva covare, se ne vergognava e se ne era fatto

uno finto, di ghiaccio. L'uomo e il pinguino, l'uno sconvolto e l'altro mortificato, si guardano e poco dopo, in quel giorno che è tutto una notte, Jeremy scoppia in pianto, urla, fugge di gran corsa, spogliandosi e gettando per terra i vestiti; una crisi che sarà superata in pochi giorni ma che rivela il perturbamento di chi sente franare la sua persona.

Nello splendido racconto *Il pinguino fantasma* del grande Francisco Coloane si evoca una leggenda degli Yamana su una speciale caccia ai pinguini. L'uomo si nasconde in una fenditura di roccia vicina al posto in cui dormono i pinguini, si mimetizza e quando arriva un pinguino che si mette a dormire gli si avvicina strisciando e lo uccide azzannandolo al collo. Ma si tratta di un rituale di metamorfosi; l'indio si trasforma nel pinguino che uccide per farsi carne per la tribù, ma chi lo mangia si trasforma anch'egli in pinguino, in un grande pinguino polare. Forse è un racconto degli Yamana sulla loro progressiva estinzione, che avviene negli anni di Angela.

Angela ha visto questa loro progressiva estinzione con grande dolore, ma continuando a far lavorare le mani, il cervello e il cuore per loro e per tutti gli altri della "benedetta Terra del Fuoco", come amava ripetere, senza permettere che il suo grande, partecipe dolore per il loro dolore, offuscasse la gioia di aiutarli e di far suo il loro destino. Talora la fede smuove veramente le montagne – anche le montagne dell'Antartide, la seduzione mortale delle tenebre e del biancore antartico più accecante delle tenebre. In quel bianco della follia risuona l'orribile grido, stridìo animale più che voce umana – "Tekeli-li! Tekeli-li", gridano i feroci indigeni Tsalai che danno la caccia a Gordon Pym e che nelle *Montagne della follia* sentono urlare Danforth e l'io narrante, grida di giganteschi voraci uccelli nel cuore di quella regione malefica o di demonici esseri di un tempo infinitamente più antico dell'uomo.

La suora-pinguino piemontese – Angela nasce a Lu Monferrato – sfida con tranquilla semplicità l'abnorme mistero della natura che in quell'estremo di gelo e di nulla può apparire come una demonica negazione dell'umano. La sua fede, vissuta nella persona e divenuta la sua persona, le dice che Dio si è fatto uomo, non montagna di ghiaccio. La sua avventurosa letizia francescana le fa certo sentire

che tutte le creature, come vuole il Cantico, lodano Dio e vanno lodate perché in esse si può cogliere Dio – il sole, le stelle, l'aria che si respira, l'acqua umile preziosa e casta, i fiori e anche la morte. Ma questa morte sorella non ha nulla di infero o di tenebroso, è un elemento della vita. L'Antartide, il gelo, il laggiù, i mostri, le vertiginose e pompose cifre di millenni e millenni congelati devono aver avuto poco fascino per lei, certo meno del rosso delle vendemmie della Freisa nel suo Monferrato. Può accettare anche divertita che la si prenda per un pinguino, ma un pinguino buffo e non un uccello infero. Il demonico le è estraneo e così le è pure estranea la Natura sfingica ignara dell'uomo, antichissima e distruttiva sua antenata o sua successora inconsapevole e immemore.

“Tenere nascosta la vita nel profondo delle sue viscere è inutile” scrive Coloane: l'uomo si spinge fin laggiù con l'istinto di strappargliele. Ma questa è pur sempre vita, ancorché feroce; non è il nulla dell'Antartide, in cui Angela si sarebbe probabilmente annoiata, oltre che infreddolita, perché le interessava la vita, non il suo scheletro. La Terra del Fuoco per lei è benedetta perché in essa c'è tutta l'inospitale durezza ma ci sono pure uomini e donne, animali, fiori incantevoli e struggenti nella loro caducità. Il Signore le ha insegnato a guardare i fiori nei campi, più gloriosi di Salomone, non le cupe montagne di pietra scura.

È probabile che il pinguino fantasma di Coloane e gli altri uccelli dagli occhi spesso ancor più cattivi di quelli umani – condor, procellarie, albatros – siano figure di metamorfosi, particolarmente presenti nelle fantasie di chi vive in terre solitarie e gelate che evocano altre ere, glaciazioni o eruzioni vulcaniche, segni di generazioni più antiche dell'uomo, aliene rispetto all'umanistica *dignitas hominis*. Anche Lucrezio, nel *De rerum natura*, evoca, pur senza crederci troppo, le forme mostruose precedenti la nascita dell'uomo, esseri senza faccia o centauri. Forse nascono da qui le fantasie di antichissime specie o di proto-ominidi ancora misteriosamente presenti, in singoli esemplari, nelle terre patagoniche – lo yóshil più antico dell'australopiteco che, racconta Chatwin, un indio avrebbe visto e ucciso durante la Grande Guerra

scoprendo nel cadavere una somiglianza con il proprio fratello; lo *homunculus harringtoni*, animali preistorici e favolosi come il dinosauro o l'unicorno del Pleistocene, dipinto, nota ancora Chatwin, nei pressi del lago Posadas.

Con ben altra maestria poetica e senza indulgere ad alcun horror né ad alcuna ingenuità narrativa, Coloane sfiora la metamorfosi, l'inavvertibile trasmutare che c'è in tutte le forme della vita e i cui tempi hanno o possono avere le misure più diverse. Per la sua intelligenza e per la sua forma vagamente di sirenide, è forse la foca l'animale più affascinante e inquietante, vicino a un fantastico stadio intermedio – come la sirena, figura dell'immaginario e del mito legata in qualche modo alla foca, ad esempio lungo le coste adriatiche della Dalmazia. Non a caso ci sono orridi e veritieri racconti di bestiali massacri e di bestiali violenze sessuali di marinai su foche. In un capolavoro di Coloane, il racconto *Capo Horn*, la vicenda si svolge su quella punta estrema che fende le furie dei due grandi oceani ed era lo spavento dei marinai e dei capitani delle navi, anche dei "capohornisti" triestini dei tempi d'oro, come venivano chiamati quelli che l'avevano doppiato. Nella "Tomba del Diavolo" di cui narra Coloane, fra le coste occidentali della Terra del Fuoco, le isole, gli isolotti e i canali, il vento e la neve scolpiscono a colpi d'ascia gli uomini arrivati in quelle terre inospitali, dove c'è pure il penitenziario di Ushuaia e dove arrivano i fuggiaschi d'ogni risma, lingua e nazionalità, cacciatori di foche e di cuccioli di foca ricercati per la preziosa pelliccia.

È il racconto di una caccia selvaggia, ripugnante e ineluttabile come il destino, come la tempesta, come il mare, progenitore della vita, che infuria sulle candide scogliere e nella grotta scura, dove tante foche stanno partorendo, quasi fuse nelle loro doglie come un unico grande animale, in un fiume da dove escono i cuccioli neonati che iniziano ad arrampicarsi e ad inciampare sul dorso delle madri, sporchi di sangue del parto e presto sporchi del loro sangue nel macello all'ingrosso che, per amore delle loro pellicce di neve, li attende in quella fetida caverna o nelle vicine aspre e incantevoli spiagge, un'orgia di colpi di mazza.

Metamorfosi, ferrea legge della natura. Avrà fatto anche orrore ad Angela, forse tentata dal bestemmiarla perché incapace di lenirla, ma non è colpa sua se il Signore l'ha resa così piccola e debole dinanzi alla grandezza del Male. Quei piccoli corpi straziati, quei grumi di carne sanguinolenta, pelle strappata, pelo bianco sporco e striato di rosso diventeranno presto piccoli dischi di metallo e unti fogli di carta su cui sono scritti dei numeri e dove sorridono con dignità facce di presidenti o di re. "In God We trust" proclamano il pezzo di carta e la monetina. Quei numeri, e dunque quei cuccioli, fanno entrare nella gola di chissachè mate e carne di guanaco, branzini, lo squisito granchio centolla, alcool di ogni genere e di ogni gradazione. Non è solo l'alcool – anche se fa la sua parte, una gran parte – a saldare alla fine i conti e a recitare il ruolo della Nemesis. Questa arriverà, anche se inutilmente – incubi del *delirium tremens*, la foca che l'uccisore nel suo delirio vede partorirgli i piccoli in bocca, i cuccioli ingozzano chi li ha uccisi, Red Pig, Porco Rosso, lo scozzese sterminatore di Ona guarda dall'alto della scogliera un gruppo di Ona che maciullano foches in una piccola insenatura rossa di sangue e macella gli Ona, quattordici in un giorno. Sino alla fine della sua vita beve, ammazza e beve, beve e ammazza, vede dappertutto Indiani con archi e frecce e sangue, muore delirando in mezzo a vacche che pascolano, come racconta con grande potenza Chatwin; muore camminando a quattro zampe, brucando l'erba e muggendo come un toro. Ah Patagon, piede grande o forse muggito, aveva già detto Magellano scaraventando a forza quelle terre, quei mari e quei ghiacciai nella Storia.

Chatwin cita, fedele, le tracce di quei solchi ghiacciati e sanguinosi; Coloane li tocca con mano e li reinventa con la semplicità e la grandezza dell'arte, con passione umana e oggettività classica. La poesia s'inoltra nel buio e nell'orrore, è quello il territorio del suo andare, ma poi esce a rivedere le stelle, è quello lo scorrere del suo canto, anche se è sempre più difficile da sentire, sopraffatto da tanti Tehili-li, Tehili-li!

Al canto dell'orrore, ermetico e monotonamente ripetuto, Angela sembra rispondere col *Veni Creator Spiritus*, il più universale dei canti, come mi ripeteva spesso, quando ero poco più di un ragazzo,

Biagio Marin, che ricordandolo aveva le lacrime agli occhi. *Accénde lumen sensibus / infúnde amórem córdibus...* La cultura di Angela è quella, modesta e limitata, di un seminario per le novizie, Figlie di Maria Ausiliatrice, ma lei sembra possedere con spontanea naturalezza un'armonia dell'essere, del cuore, del pensiero e della sensibilità. Tutto ciò diventa in lei concretezza femminile, la donna che pensa al cibo, alla casa e al bene di coloro che la abitano e pensa pure a trovare un posto in più per chi non ce l'ha. Una Marta evangelica che prepara amorosamente il pranzo per il Signore, molto più grande della sorella Maria che ascolta imbambolata la sua parola ma non si preoccupa di sfamarlo e dissetarlo e lascia che a questo ci pensi Marta. Se ne deve essere accorto pure l'Evangelista, quando, poco dopo, fa pronunciare a Marta la più alta professione di fede in Cristo, ancor più alta di quella di Pietro.

Di sorelle Angela ne ha sei, un fratello è morto prima che lei nascesse, l'8 gennaio 1854, nella povera casa di via Maestra, a Lu Monferrato. Il padre, sacrestano della chiesa romanica di San Nazzaro col suo antico battistero di legno, campa con la sua famiglia come può, allegro e generoso con chi sta peggio di lui. La sera, nella stalla, si sta insieme, come i miei bisnonni a Malnisio in Friuli – il bisnonno Barba Valentin, seduto sul fieno sotto la lampada a leggere *I misteri di Parigi* o *Il Conte di Montecristo*. Angela, cresciuta, fa la sartina, non accetta una proposta di matrimonio, conosce una crescente povertà e conosce, esperienza radicale della sua vita, i Salesiani e lo stesso don Bosco, che apre proprio a Lu una scuola di novizie.

Lu sarà sempre nel cuore di Angela e delle altre missionarie e missionari, con la sua lievità protesa in alto, aquilone alto sulla valle. Il rosso Monferrato è per lei pure un modello di umanità schietta e generosa, che accompagnerà dovunque quelle avventuriere e quegli avventurieri di Dio e ancor di più dell'umano, l'amore della casa natia nel cuore di ogni giramondo, come diceva Thomas Mann a proposito del vagabondo di Eichendorff.

Angela e le sue sorelle si porteranno sempre dentro e dietro la levità e la forza di Lu che si alza come un airone verso la montagna o come un albatros verso lo spietato blu antartico, che diventerà più

tardi il cielo di Angela. Monferrato, il sapore delle trifole e dei tartufi grigi e neri, meno nobili di quelli bianchi di Alba ma sempre grande letizia del palato e del cuore come le robiole, la Freisa rosso spumeggiante, “la gloria dle coline e dle barbere”, il ballo della monferrina, “le alegre fiëtte a vendumiè l’amor”.

La pura chiarezza di Angela e delle altre sorelle – come quella dei frati gauchos – non è rinuncia frustrante né repressione puritana. Se più tardi cercano, sempre con rispetto, di vestire nella Terra del Fuoco gli Yamana o gli Ona ignudi è perché pensano che una pelle di guanaco o una stoffa tengano più caldo del grasso rancido spalmato sulla pelle e che quest’ultimo non sia il massimo per la salute. Angela e le altre, laicamente aliene da ogni stupida ideologia del buon selvaggio, sanno che gli Indios sono “talora di istinti feroci e brutali” – undici anni prima del suo arrivo in Patagonia i Fuegini avevano aggredito e massacrato otto fedeli che stavano assistendo al Servizio Divino nella chiesa anglicana di Wulaia. Questa consapevolezza della violenza insita nella mentalità e nei costumi di tutti gli uomini non scoraggia le suore, come non scoraggia i loro compagni di avventura, dal tentativo concreto e difficile di essere per gli Indios veramente “padre e madre”.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sanno peraltro che, quanto agli istinti feroci e brutali, i bianchi non sono da meno – lo sterminio degli Indios avviene con massacri veri e propri, con l’alcool, avanguardia dell’Occidente, con la distruzione delle condizioni di vita degli autoctoni, ad esempio l’introduzione delle pecore che distruggono i loro campi. Anche Darwin – che pure considera gli indigeni fuegini abietti e miserabili, simili a oranghi, e schernisce le loro canoe e il loro linguaggio stentando a considerarli suoi simili – nel 1831 depreca le atrocità dei militari e prevede che mezzo secolo più tardi non ci sarebbe stato più alcun indigeno. Le sue considerazioni sprezzanti sugli Ona hanno peraltro contribuito all’obbrobriosa esibizione di alcuni di essi all’Esposizione Universale di Parigi del 1889, chiusi in gabbie come scimmie o altri animali. “Cannibali in mostra” diceva la scritta all’Expo. Era stato l’energico intervento di don Beauvoir presso il consolato cileno a farli liberare.

Dei dieci “esemplari”, come scrive con polemico sarcasmo Miela Fagiolo d’Attilia, sei morirono poco dopo.

Anche Darwin era figlio del suo tempo, figlio dei suoi e nostri antenati nella storia dell’evoluzione. Nel suo viaggio egli annota, quando è nella Terra del Fuoco, che “gli indigeni quando in inverno sono assillati dalla fame, uccidono e divorano le loro donne vecchie prima di uccidere i cani”. Affermazione smentita da “un profondissimo conoscitore della Terra del Fuoco, il professore Alberto De Agostini”, come scrive in una nota il grande traduttore del *Viaggio* di Darwin e grande anglista, Franco Marengo. Molte cose che Darwin dice degli Indios sono pregiudizi di un signore vittoriano, altre sono osservazioni acute, come quando egli osserva che il ritardo della civilizzazione dei Fuegini è dovuto alla perfetta eguaglianza che regna fra loro e impedisce, in assenza di un capo, di creare una società organizzata ed efficiente. Una visione forse poco democratica ma con la quale è necessario fare i conti – anche per smentirla, ma per smentirla con fondamento e non solo ideologicamente, con un riflesso obbligato *politically correct*.

Gli indigeni – dirà genialmente Suor Angela – vanno considerati alla pari con i bianchi civilizzatori, non resi “uguali” ad essi. Frase che dice tutto; pochissimi hanno guardato agli Indios in questo modo, attenti alla parità di diritti delle persone e insieme alla loro peculiarità irripetibile, alla loro identità intesa come un valore. Lo rivela tutto il suo modo di essere e di agire; ad esempio – uno fra i molti – la sua amicizia con Annetta, una ragazza tehuelche, “figlia di un mondo destinato alla sconfitta”, scrive Miela Fagiolo d’Attilia, ma indomita, tenera, intelligente. Viso largo della sua stirpe, due lunghe trecce nere. Luisa Peña è invece una Ona, trovata con altre tre bambine a Patagones nel gennaio 1887, scampate a un massacro e vive per caso, salvate da un bianco diverso, alto e forte sul suo cavallo, il gaucho Monsignor Fagnano, e affidate a Suor Angela. Ripulita, rivestita, “curiosa e diffidente”, Luisa riceve il nome dal luogo dove Fagnano l’aveva salvata, Capo Peña. Angela la porta con sé in un breve viaggio in Italia – la navigazione sul Río Negro, l’arrivo a Buenos Aires, la traversata oceanica sino a Genova, l’incontro con don Bosco, il viaggio a Roma e la sua bizzosa

confusione nell'incontro col Papa, la sua crescita umana e spirituale, sempre seguita da Suor Angela, il ritorno a Punta Arenas e la morte accanto al suo salvatore, Monsignor Fagnano. Morte serena, nella fede, di una giovane donna che era una sopravvissuta alla morte della sua famiglia e della sua gente.

L'instancabile opera di salvezza di Suor Angela, sempre tranquilla e vissuta come normale, è anche un itinerario di viaggi e di luoghi nei quali quest'opera diviene costruzione concreta, istituzione, fondazione di ospedali, scuole. Ad esempio a Carmen de Patagones, alla foce del Río Negro, antica città in cui Angela, nel 1880, trova un fervore di immigrati di tante nazionalità, pochi dormono nelle poche case e molti nelle grotte lungo il fiume, simili ai sassi di Matera. Scuola di cucito, lenzuola bianche, Angela non per nulla è stata sartina; collegi salesiani, laboratorio di calzoleria, una banda musicale, un vecchio forte spagnolo trasformato in osservatorio meteorologico e poi in chiesa, epidemie, medicinali e perfino vaccini procurati a fatica ma con inesorabile tenacia. Catechismo, bordelli e prostitute, bucato al fiume rompendo con le mani l'acqua gelata, sempre a difendere gli ultimi fra gli ultimi, ad esempio i discendenti degli schiavi neri arrivati secoli prima in catene dal Brasile. Lotta contro la violenza sempre più scatenata di coloni bianchi, collegi religiosi come il San José de los Indios e la Santa Maria de las Indias.

Angela e le sue sorelle sono le suore di strada di quell'epoca e di quelle terre violente e spietate, e suore come quelle di oggi ritratte e seguite con tanta forza umana e letteraria da Mariapia Bonanate. Le avventure d'ogni genere – cavalcate a portare cibo, coperte, medicine e mate nei luoghi più sperduti – non trascurano minimamente la preghiera, la Messa, la frequentazione dei Sacramenti, le pratiche devozionali. Angela e le altre a cavallo, non meno audaci di Martín Fierro, dimostrano che vendere il mantello e comprare una spada, come prescrive Gesù alla vigilia della sua Passione, non implica affatto necessariamente la mondanizzazione del cristianesimo e la negligenza della fede e del Credo, come molti anni dopo verrà imputato alla teologia della liberazione in Sudamerica.

A cavallo, in barca, nelle bufere dello stretto di Magellano, cimitero dei bastimenti; all'addiaccio nelle notti gelate senza la

coperta data a una consorella più debole; accampamenti nelle radure, dove Angela insegna ad Araucani e a Patagoni a curarsi le ferite e a farsi il segno della croce, senza scandalizzarsi se pregando dicono “Madre nostra” – o se insistono per toccarla Angela si lascia toccare perché capisce che quella loro curiosità non c’entra col pudore e con la sua difesa; cerca di risparmiare loro l’odore dell’incenso, perché capisce che è come il tanfo dell’olio di balena putrefatta per lei e le sue consorelle. Non si scandalizza se gli Indios sono poco vestiti e se le Indie, quando il tempo lo permette, vengono nude a chiedere gallette. È un po’ più difficile quando in un’incursione Yamana e Alakalufes uccidono un missionario.

Un altro viaggio a Torino e a Roma, dove si reca per i funerali di don Bosco e incontra Papa Leone XIII, e il rapido ritorno. Punta Arenas, città di balenieri, di forzati della colonia penitenziaria, di segherie e depositi di carbone, di vite perdute in una bevuta o in un naufragio, di cercatori d’oro in corsa verso la California. Massacri di Ona, di Alakalufes, di Yamana; Río Gallegos, la missione della Candelaria, don Fagnano che fonda una Società di Mutuo Soccorso specialmente per gli Indiani.

Come avrà spiegato a questi ultimi lo statuto e i regolamenti della società? Il *Piccolo Dizionario dell’Idioma fuegino Ona* uscirà appena nel 1915, ma alla Scuola della Missione della Candelaria gli Yamana imparano lo spagnolo, che parleranno per poco tempo, perché si estingueranno presto, un po’ prima che esca il dizionario della loro lingua, lo *Yamana-English Dictionary*, compilato in anni e anni di lavoro dal reverendo Thomas Bridges sino alla sua morte, nel 1898, e pubblicato appena nel 1933 da Hestermann. Circa 30.000-32.000 parole, che non saranno mai più pronunciate perché chi le usava non esiste più. Nel dizionario della lingua degli Ona invece non c’era e non c’è mai stata la parola *abuelo*, nonno, perché, data la breve età media, nessuno arrivava a conoscere il padre del proprio padre né il figlio del proprio figlio.

Il reverendo non pretende di capire la religione degli Yamana attraverso la loro lingua, consapevole com’è dell’estrema complicazione ma anche della creatività di quel linguaggio.

Chatwin, la cui inesauribile curiosità si sofferma con particolare intensità su queste vicende di vita e di parole, sente quella lingua come una specie di rete di navigazione, in cui i nomi sono come quei pali nelle acque delle lagune che indicano alle barche il percorso da seguire per non finire su una secca. Monotonia si dice assenza di amici, depressione viene espressa, sottolinea Chatwin, con la parola che descrive la fase più difficile del ciclo stagionale del granchio, nevischio è squame di pesce. C'è addirittura, continua Chatwin sulla scorta dell'enorme lavoro del reverendo, un verbo per ogni contrazione di muscoli. Il rapporto con il divino è l'ansia di un tempo buono; "grazie, Padre Mio, grazie, Buon Vecchio, benevolo sei stato e hai donato tempo buono" dice una preghiera yamana raccolta da Wilhelm Koppers e ripresa da Bernhard Lang, un'invocazione in cui forse c'è un'eco della divinità quaternaria mapuche.

Suor Angela insegna certo alcune preghiere ma si occupa soprattutto dell'uno o dell'altro, popolo o individuo, che impara ad affidarsi alle sue mani. Le sarà forse dispiaciuto che i Tehuelches seppellissero i loro morti uccidendo sulla tomba di ognuno il suo cavallo; le sarà dispiaciuto perché amava i cavalli e non amava la morte, ma forse ha capito quel rito di sangue perché implicava il viaggio ultraterreno di ogni Tehuelche col suo cavallo e soprattutto implicava un loro concetto che non poteva non esserle caro, ossia che la vita continua dopo la morte, "in consonanza con quella condotta sulla terra". Pure gli Alakalufes credevano in un giudizio dopo la morte e in un destino dell'individuo postmortem condizionato dal comportamento in vita. Il rosso del sole che muore, è stato scritto, è il rosso del sole che sorge dall'altra parte della terra. La morte come tramonto che è anche aurora? Pensieri troppo contorti, per lei. Piuttosto era contenta che gli Alakalufes, invece di uccidere il cavallo del defunto, collocassero il corpo di quest'ultimo, insieme alla sua tenda e alla sua canoa, nella cavità di un albero, splendida tomba.

Chissà invece cosa pensava o avrebbe pensato della tradizione degli Ona di un antichissimo e crudele matriarcato, un potere delle donne che provvedevano alle necessità materiali degli uomini ma li dominavano spietatamente punendo con la morte ogni loro disobbedienza, finché gli uomini si erano ribellati massacrando tutte

le donne adulte, risparmiando solo le bambine e adottando l'arte femminile del potere esercitato pure col terrore psicologico e con le suggestioni del mistero e della morte. Ma la difficoltà più grande era e sarebbe sempre stata sopravvivere non tanto alle donne o all'antichissimo diluvio di cui diceva una memoria millenaria, quanto ai massacri da parte dei bianchi e alla fame cui questi ultimi conducevano gli Indios, importando milioni di pecore che divoravano tutto ciò che vi era nei loro campi e di cui si erano nutriti da sempre.

Oh benedetta Terra del Fuoco, ripete Suor Angela. È incredibile la sua gioia di vivere, mai spenta dalle difficoltà, dagli ostacoli, da situazioni drammatiche d'ogni genere. Nel suo abito di suora salesiana c'è un'anima francescana, piena di gioia e di allegrezza – l'“ilarità promessa” di cui parla la teologia – un cantico di lode e di ringraziamento. Nessuna ingenuità, nessun candore inesperto; ha visto e vede troppo sangue e troppo orrore per farsi illusioni sulla bontà dell'uomo e del creato. Ma non è disorientata dal male, pensa che anche il Padreterno debba prendersi le sue responsabilità ed è sicura che lo farà. Avrà qualche disappunto quando, sull'Isola di Dawson dove è stata presa per un pinguino, vede che gli Alakalufes hanno un'invincibile allergia al bacio e anche in chiesa, quando si porge loro il crocifisso, non lo baciano ma lo leccano o mordicchiano. Le sarà forse piaciuto il loro parlare, “simile a un canto a voce bassa”, come verrà detto dagli antropologi, stadio espressivo vicino alle origini, linguaggio simile alla musicalità di una nenia. Chissà se ha conosciuto i nomi che gli Ona davano alle stelle, alle costellazioni, storie scritte nelle luci della notte. Improbabile invece che, a differenza di don Juan Benigar qualche lustro dopo, potesse interessarle sapere che il gruppo sanguigno dei Tehuelches e degli Ona era lo stesso dei Mapuche e dei Pellerossa nordamericani, mentre quello degli Yamana e degli Alakalufes era lo stesso dei polinesiani e degli aborigeni australiani. Alla sua fede non interessa la storia dell'evoluzione bensì la Storia della salvezza.

Oh benedetta Terra del Fuoco! Sembra di vedere Angela guardarsi intorno con letizia. Benedetta anche per ciò che sta facendo lei stessa per quella terra non meno sua di Lu Monferrato, per lenire le sue

pene e combattere le sue ingiustizie, curare le sue ferite, sfidare le paure che vengono dalle montagne e dalle onde e ancor più dagli uomini. Invidiabile Angela, non ha conosciuto la paura, il più terribile dei tiranni.

Certo Angela ha imparato ad amare quella terra che avrebbe dato senso alla sua vita percorrendola, sentendo l'odore della foresta e osservando il volo dei cormorani, vedendo le donne allattare i loro neonati coperte malamente dalla neve o il condor volteggiare quasi immobile in cielo. Una terra di ghiacci senza uomini può essere ammirata per la sua astratta e perfetta bellezza, ma difficilmente amata – che significa pure desiderata, goduta. La benedetta Terra del Fuoco è l'ultima Thule in cui possono ancora esistere amore e simpatia; oltre c'è l'Antartide, il "Fine, l'Oceano, il Niente" di cui dice l'altissima poesia dell'*Alexandros* pascoliano.

Terra del Fuoco – per Angela benedetta pure nella sua aspra desolazione – comprende necessariamente vita aspra e inospitale ma pur sempre vita, soprattutto vita umana. Vita che, sempre più irta, c'è nelle isole vicine che ne fanno parte, nell'Isola di Dawson dove Angela insegna ai nativi a togliersi i pidocchi e a non mangiarli e a mettersi la giacca – cucita dalle suore, come ogni altro capo d'abbigliamento – sopra la camicia e non viceversa. Fioritura, fra quelle rocce aspre, di una femminilità nuova e diversa, non ostile né supponente, bensì solidale con altri modi di essere donna. In ogni caso, Monsignor Fagnano, che sa aiutare il mondo proprio perché sa cos'è il mondo, raccomanda di parlare e di trattare con gli Alakalufes avendoli sempre di fronte e mai alle spalle.

Continui viaggi fra Punta Arenas e Dawson e altre isole, indicate dai segnali di fuoco degli Ona. Quello, per Angela e per le persone come lei, è veramente il confine, *hic sunt leones*, perché è il confine dell'umano. Le isole deserte delle acque antartiche che si estendono immense più a sud non fanno per lei né per le sue consorelle. Non perché ne abbia paura – la fede ha scacciato questo terribile parassita dalla loro anima e dalla loro mente – ma perché non c'è nessuno, né anime né corpi, da incontrare, aiutare, conoscere. I milioni di anni congelati nei ghiacci non le dicono nulla.

Nella Thule che inizia a sudest di Capo Horn ci sono soltanto monti scuri e terra gelida, qualche sasso che indica la morte di qualcuno. Laurie, una delle Orkney del Sud; il meccanico capo Ramsay è sepolto sul monte nella stretta striscia di terra tra Sheila Cove e Wilton Bay. È morto il 6 agosto 1903; il suo assistente Kerr, ricorda Judith Schalansky nel suo affascinante libro *Atlante delle isole remote* (2009), indossa il kilt e suona il lamento funebre scozzese sulle fanciulle che al crepuscolo piangono gli appassiti fiori del bosco. Deception Island a sud di Capo Horn, attracco difficile. È stato Salgari, nella *Stella dell'Araucania*, a coglierne la realtà immane che ovviamente non aveva e non avrebbe mai visto, la raccolta delle migliaia e migliaia tonnellate di guano, gli iceberg che si avvicinano giganteschi e minacciosi come una flotta nemica alla *Quiqua*, la baleniera guidata dall'intrepido Piotre; iceberg alti come montagne, turriti come castelli, che ogni tanto si sfasciano con enorme frastuono, cupole e bastioni incastonati di enormi gemme accese dal sole calante, zaffiri, smeraldi, ametiste, una fluttuante Los Césares che crolla ogni tanto nel mare. Ingenua ma possente evocazione della magica città d'oro e diamanti, ritratta, come è giusto, da uno che non l'ha mai vista e non solo perché non c'era. "Reami di lassù! D'alti Eldoradi / mal chiuse porte!", dice una famosa poesia di Montale.

Nell'isola il vulcano sonnacchia presso la baia dei cacciatori di balene; gli arpioni a cariche esplosive vengono sparati dai cannoni della nave e si infilzano nelle schiene dei grandi mammiferi, soprattutto pregiate balene azzurre. Sei al giorno. Troppe? La merce, anche la carne di nostro fratello Abele, si deprezza se ce n'è molta, un guaio per tutti. Nostro fratello Caino, almeno, può andare in giro grazie a quel visto stampato o inciso sulla sua fronte, per gli altri è più difficile. Le caldaie per cuocere la carne delle balene. Cosa potrebbe fare una piccola anche se temeraria e spavalda suora per quelle balene e per tutti quegli uomini e quelle donne, ben più di sei al giorno. Marie Betsy Rasmussen è la prima donna arrivata nell'Antartide a cucinare il pesce e a dare il grog ai balenieri; ad Angela non sarebbe venuto in mente di farle concorrenza e probabilmente non si sarebbe nemmeno eccitata per la gara tra Scott

è Amundsen ad arrivare per primo al Polo Sud, che importanza ha arrivare primi o secondi?

Anche Angela è vissuta tra grandi montagne brulle e brune, come l'Ulisse dantesco, ma la sua non è mai stata *curiositas* o solo *curiositas*, eccitata brama di conoscenza solo per amore di conoscenza, smania di *omnia experiri*, di travolgere empicamente ogni limite, *hybris* condannata dall'etica medievale. La sua è sempre stata *studiositas*, *studium* ovvero amore come dice la parola latina, conoscenza pervasa da amore. Ha lasciato Lu Monferrato e attraversato l'oceano non per spiare, conquistare, dominare, come quasi tutti prima e dopo di lei, Conquistadores, esploratori, scienziati, proprietari di bestiame, di terreni e di miniere rapinate ad altri, i bravacci di Faust che nel poema goethiano massacrano Filemone e Bauci, i due vecchi sposi felici, per strappar loro il fazzoletto di terra che ostacola la grande espansione economica.

Peter I Island, Ostrow Petra I, la più a sud di tutte queste isole a sud di Capo Horn. Il 12 gennaio 1927 Lars Christensen di Sandefjord, costruttore navale e console norvegese, parte dalla Deception Island con la sua baleniera SS ODD I e cinque giorni dopo raggiunge Peter I, l'isola che appartiene alla Russia e non è mai stata calcata per le grandi difficoltà di approdo. Sabbia scura, scrive Judith Schalansky, un vulcano forse spento forse dormiente. Inferno e Terrore, *Erebus* e *Terror* si chiamano le due navi da guerra che il capitano James Clark Ross mette all'ancora in una profonda e bianca baia, fatta tutta di lava e priva di qualsiasi vegetazione. Il capitano Ross fende a remi, da una piccola barca, l'alta e furiosa risacca e balza a terra – si fa per dire, terra, perché quelle pareti nere e rossastre, striate di bianco, antico fuoco spento e rappreso, a tutto possono far pensare tranne che a tutto ciò che si associa alla calda e materna parola terra. Quest'isola estrema, inutile proprietà inglese, Ross la battezza Isola Franklin in onore di Sir John Franklin, eroe di Trafalgar e governatore della Terra di Van Diemen ovvero Tasmania e dell'inferno del suo spaventoso penitenziario di Port Arthur, uno degli inferi più orribili della Storia, che egli cerca di rendere meno disumano, per quanto si possa. Grande navigatore ed esploratore

polare, Sir John Franklin più tardi sparirà per sempre fra i ghiacci nella sua ricerca del Passaggio a nordovest, ossessione di un altro universo di ghiaccio, in questo caso artico.

È un peccato che, oltre ad altre e più ovvie ragioni, l'anacronismo non abbia permesso a Sir John di conoscere Suor Angela. Gli sarebbero certo piaciuti il suo ardimento unito alla gentilezza, l'inflessibile difesa della dignità, anzitutto propria ma pure di ognuno, l'unione di fierezza e di rispetto. Avrebbe potuto ricordargli la sua Bessie Smith – nome che sarà anche di una celebre cantante jazz –, arrivata in Tasmania con la condanna a sette anni di lavori forzati per aver spiacciato una torta in faccia al padrone della pasticceria dove lavorava a Londra come garzona – il quale aveva alzato la mano su di lei per batterla e violentarla – e per aver fatto più o meno lo stesso durante il viaggio, sulla nave che la trasportava al penitenziario, con il chirurgo di bordo, John Hamett, che pure voleva violentarla e al quale aveva rotto in testa un candelotto. Anche nell'inferno del penitenziario aveva mantenuto la sua fierezza, aiutando le compagne a difendere la loro, finché Sir John Franklin l'aveva notata e l'aveva presa a lavorare in cucina, dove aveva inventato ricette e piatti gustosi, una vera gioia culinaria – mani di donna che ora non hanno più bisogno di difendersi e possono fare in pace la pasta, arricciare le sfoglie, spargere il sale, tritare mescolare dosare versare nel piatto. Inventare ricette, canguro al vapore, salse di ostriche, zuppe di pesce e brodetti, torte; tempi di cottura, mani che non hanno più necessità di colpire e possono dedicarsi alla tenerezza; un suo libretto di ricette, che ho trovato più di vent'anni fa in una bottega di Hobart Town in Tasmania, è un vero piccolo libro di poesie, poesia della vita quotidiana.

Bessie la cucciniera e Sir John l'intrepido navigatore. E Angela... Per fortuna la letteratura, come ha scritto Borges, non teme troppo gli anacronismi e può far incontrare personaggi che entrano in un tempo diverso come un attore che irrompe sul palcoscenico direttamente dal suo camerino.

Quelle isole tanto remote da essere come inesistenti, quei deserti di mare e di ghiaccio non possono essere una "benedetta Terra del Fuoco"; fra esse e in esse non c'è posto, neanche immaginario, per

Suor Angela, perché non c'è posto per nessuno e soprattutto non c'è nessuno, manca e non può non mancare l'umano.

A Suor Angela non sarebbe mai venuto in mente di andare in Antartide, forse anche perché non le andava di stare a testa in giù come i lemuridi o i pipistrelli ma soprattutto perché laggiù una come lei non avrebbe proprio saputo cosa fare. Certo, anche lei sa che nemmeno nell'Antartide si cammina a testa in giù, come un soldatino di piombo appiccicato alla rovescia sul fondo del mappamondo che sta sul tavolo. Ma non è la stessa cosa se si rovescia, seduti al tavolino, il mappamondo in modo che a star di sotto sia quel cerchio in cui sta scritto Mare Artico e Polo Nord o se si cammina sulla Terra di Graham come Daniele Del Giudice. Nello spazio infinito o che sembra infinito è più facile, più istintivo capire che non c'è un sopra né un sotto, che la luna non è sopra la nostra testa quando alziamo lo sguardo. Aldilà delle illusioni sensoriali del sopra e del sotto e della loro dissolvenza scientifica, l'Antartide sembra essere, per l'immaginario umano, non un antipodo, tale soltanto rispetto all'altro, ma il laggiù per eccellenza, l'Averno bianco, l'Assoluto No; il profondo, il baratro in cui si cade, un "giù" metafisico in cui precipitano il tempo e la vita gli anni i secoli le migliaia di millenni. Si va alla ricerca del passato scendendo giù, nel profondo pozzo del passato di cui narra Thomas Mann, e questo tempo, che di per sé non dovrebbe avere a che fare né con l'alto né con il basso, sembra sceso giù, rovinato in basso, giù in un abisso.

Pure questa è una Fata Morgana, come quelle create dalle aurore australi, miraggi creati dal vento solare carico di particelle subatomiche, se guizza il viola è azoto, se è un rosso che trapassa nel verde è ossigeno. Daniele Del Giudice sembra cogliere sensibilmente, con la punta delle dita gelate sotto i guanti e la retina chiazzata dagli sgorbi di neve sugli occhiali, impercettibili e colossali vibrazioni di luce e colore, il "convergere verso i Poli delle linee di forza magnetica". Ma il "laggiù" del tempo – e di tutte le cose che il tempo si è portato con sé nel suo sprofondare – non è una metafora poetica. La Storia – il passato, il tempo – è scritta nel ghiaccio. Le cosiddette carote di ghiaccio che si possono estrarre dal profondo

sono archivi cosmici di un milione di anni fa, nove cicli di glaciazione compresi e documentati, leggibili. Anche la loro lettura tira giù. L'esperienza conoscitiva è una discesa, come quella dentro il *Maelström* nel capolavoro omonimo di Edgar Allan Poe.

È una conoscenza scoperta affondando, scendendo; una conoscenza che invecchia anche chi la sperimenta. *Mare Tenebrarum* – ma a Sud quelle tenebre bianche che si dilatano sono un profondissimo pozzo subacqueo. La legge e il ritmo della vita sono un unico vortice; cielo di pece che si lacera in uno squarcio circolare di azzurro luminoso e mortale, tempo che si ferma come l'orologio. L'abisso risucchia irresistibile, la nave affonda in un imbuto dalle pareti lisce che roteano vorticosamente e scintillanti. In un altro racconto di Poe – *Il manoscritto trovato in una bottiglia* – il surreale naufragio è un cadere della nave in giù ma anche un suo essere scagliata in su, in un continuo alternarsi delle due spinte in cui la materia si assottiglia gradualmente sino ad essere priva di particelle, non molecolare, compressa e unificata – forse è Dio, forse è il pensiero o forse una percezione senza organi delle cose.

Tutto questo accade e/o può essere immaginato quando il laggiù non è semplicemente un complemento speculare del lassù, ma è percepito come un laggiù assoluto. L'Antartide è la terra degli eccessi, il 10,7 per cento di tutta la Terra costituito soltanto di acqua e di ghiaccio, una coltre di ghiaccio spessa uno, tre miglia.

L'Antartide è l'Antichthon degli antichi; l'antimondo, il rovescio di ogni cosmo ovvero di ogni mondo ordinato. La Terra di Satana – così è stata chiamata la Terra del Fuoco, anticamera del Mondo non più mondo ma caos, le dita di Suor Angela potrebbero forse lavare o almeno stingere un po' ogni macchia infera, tuffarsi nella fresca neve come nell'acqua santa, per spruzzarla come un battesimo sul mondo?

I messaggeri fra l'Antichthon e le ultime terre degli uomini – Terra del Fuoco, Isola della Desolazione – sono messaggeri alati. Procellarie giganti, grandi albatros dal ciuffo nero, enormi pinguini. Il viaggio nella vita è neve e foschia, "ghiaccio alto fino all'albero maestro", si dice nella *Ballata del vecchio marinaio*. Uccelli di un bianco livore sbucano urlando dal velo dell'aria nevosa, sole iniettato di

sangue, cielo e mare pesanti come piombo, bonacce e uragani egualmente mortali, equipaggi di morti che sono anche giudici. Regno del bianco, colore della morte e dell'inquietudine, come Melville ha narrato per sempre. Colore della paura per gli indigeni Tsalai di Poe, dell'assoluta negazione pure nella *Sfinge dei ghiacci* di Verne o nelle *Montagne della follia* di Lovecraft. Nel *Gordon Pym* il terrore degli indigeni Tsalai per il bianco è la salvezza del protagonista e del suo amico, li salva dalla morte perché inceppa la furia dei loro persecutori. Ma il bianco è sempre pauroso; anche quando sembra annunciare una terribile salvezza, come la grande, nivea figura oltreumana che sembra fermare Gordon Pym e il suo amico dall'essere inghiottiti dall'abisso in cui precipita la cateratta che li risucchia.

Nella *Sfinge dei ghiacci* il mostro che imprigiona per sempre è la mostruosa calamita, il campo magnetico che lega a sé, in un eterno abbraccio mortale, corpi, oggetti e ricordi incatenati per sempre. Le storie, le cose, i destini bloccati dalla Gorgone centripeta, magnete che riduce ogni vita, ogni pensiero, ogni sentimento a limatura di ferro sbriciolata e incollata in eterno alla roccia. La vita è un'abominevole incancellabile scrittura simile a quelle figure che Gordon Pym e Peters trovano nelle pareti della grotta, incisioni che somigliano a ignoti caratteri alfabetici. Pure la scrittura è ghiaccio che blocca e dunque conserva ma anche uccide le storie che racconta, arabeschi disegnati dal gelo sul vetro, incancellabili perché trasformati in morte.

Lo stesso accade con gli strati di antichissime ere geologiche, glaciazioni, disgeli, sedimenti di inimmaginabili diluvi ma anche di piccole storie di marinai ed esploratori assiderati, rigidi come i foglietti di carta nelle loro tasche scarabocchiati in modo illeggibile, atti di morte timbrati per l'eternità. Un pezzo di unghia accartocciata e corrosa, incollata a quei fogli come un sigillo. Una vita, un amore, un secolo, la migrazione di un popolo... solo un graffio, un'incrostazione su una roccia gelida. Forse è questa l'insolubile contraddizione della morte di Gordon Pym e del racconto che la narra e che viene interrotto a sua volta da essa, come hanno visto Gerald Kennedy e Francesco Binni.

Pym muore – forse nella cateratta del Polo Sud – racconta dieci anni più tardi la sua morte e muore mentre la sta narrando. Il genio di Poe fa sentire come una verità epica la stessa negazione del racconto, Penelope narra nella tela che lei stessa disfa la storia del suo tessere e del suo disfare. Milioni di anni rappresi nella carota di ghiaccio, grumi che non hanno verità né falsificazione, la vita blocco di se stessa, archivio di una Storia pre-umana e inumana.

Pure lo spazio è grande, tanto più grande quanto più vuoto e disabitato. 13.777.000 km², uno zoccolo di ghiacci galleggianti di 931.000 km²; nel mare di Ross il tavolato gelato è più grande dell'Italia, 20 milioni km³ di ghiaccio coprono il continente bianco, iceberg gigantesco di centinaia e centinaia di chilometri. L'Antartide è anche l'immane contenitore delle immondizie messe in circolo nel globo, scrive Daniele Del Giudice, lo scrittore che, sfidando Poe, Verne o Lovecraft, riesce a raccontare l'Antartide come un'odissea al limite estremo del nulla e della morte, ma pur sempre nella vita. La grandezza di *Orizzonte mobile* è questa umanità messa intrepidamente a rischio con ironica pacatezza.

Il ghiaccio antartico, spiega a Daniele lo scienziato cinese Xie Zichu che lavora in una delle basi, respinge la luce particolarmente intensa e si condanna ad essere ghiaccio per sempre. L'albedo è il potere riflettente di questo specchio di milioni di chilometri quadrati di bianco assoluto, insostenibile. Si potrebbe ricostruire questa storia inumana strato dopo strato, prima e dopo l'ultima glaciazione, "perforare la calotta con una trivella termica in modo da arrivare più in là di ogni precedente escavazione, a 4000 m di profondità nei ghiacci, 500.000 anni indietro nel tempo". I numeri e gli zeri delle cifre geologiche saltano come in una tombola incontenibile.

Ciò che attira Lovecraft in quegli abissi temporali, che si possono prendere in mano come ciottoli e in cui si viene risucchiati, è la metamorfosi totale, l'incontro non con antichissimi antenati nella storia dell'evoluzione bensì con alieni totali, con un non-uomo, il mostruoso fossile dalla forma cilindrica, creatura che è "un oggetto arcaico", come più oltre i Grandi Antichi dalla testa a stella arrivati verosimilmente da altri universi, o come i loro schiavi ribelli, gli Shoggoth, "protoplasmi informi capaci di imitare e riflettere tutte le

forme... Agglutinazione viscosa di cellule ribollenti, sferoidi gommosi...". Quando l'angoscia bianca di Melville – evocata e narrata, come è proprio dei grandi scrittori, e non descritta e sottolineata ad effetto – cede il posto alla ridondante suggestione dell'horror, si dissolve pure la paura; anche l'inquietante bianco dell'Antartide diviene un accessorio o un materiale di scena. Talora pure pacchiano, come l'idea, ironizzata da Daniele ma presa da altri sul serio, di estrarre l'enorme quantità d'acqua dolce contenuta negli iceberg e nei crepacci dell'Antartide, un vero oceano d'acqua potabile bastante per cinque miliardi di persone, e poi andare a venderla in Africa, facendo attenzione a che non si riscaldi troppo durante il viaggio per mare nelle acque tropicali.

Difficile immaginare Suor Angela in questo regno dell'iperbole, in cui il bianco diventa albedo, gli anni diventano migliaia e migliaia di secoli, enfasi che tuttavia dura poco perché quegli zeri, in più o in meno, non hanno più molta importanza, neanche ci se ne accorge. La storia che conta per noi è quella che in qualche modo ha a che fare con i nostri nonni e bisnonni e pronipoti, più che con quella dell'*Aegyptopithecus* dell'Oligocene, che viveva, anno più anno meno, trentatré o trentaquattro milioni di anni fa nel bacino di El Fayyum in Egitto. Se qualcuno, ha detto una volta Borges, dice che mia madre era una puttana lo sfido a duello; se dice che lo era mia nonna gli do un potente schiaffo e così via, finché, se lo dice di una mia quadrisavola, magari reagisco perché così si deve, ma forse con un sentimento di curiosità e pure di simpatia per questa mia avventurosa progenitrice. Viltà anche questa o banalità della memoria e dell'egoismo, incapaci di sentire sempre presente la sofferenza e l'ingiustizia patite da ogni uomo anche lontanissimo nel tempo e nello spazio, bruciante presente del sangue di Abele che continua a scorrere, antichissimo e sempre fresco. Suor Angela invece sa bene, forse non rendendosene sempre ben conto, che tutto avviene sempre e continua ad avvenire sempre, il vagito del neonato a Betlemme e il grido sul Golgota.

Il bianco orrore antartico è soprattutto l'irresistibile forza di gravità che trascina giù, in un laggiù che non è un'espressione convenzionale dell'esperienza sensibile, come il lassù della luna

sopra le nostre teste, ma è il giù metafisico, assoluto. L'abisso che si spalanca sotto la barca di Gordon Pym alla fine – quasi fine, perché la nota (in)conclusiva prosegue e nega proprio questa fine – è la cateratta che vuol far precipitare nell'abisso tutti e tre, Gordon Pym, il suo amico Peters e il cadavere ancor fresco di Nu-Nu, l'indigeno Tsalai. Ma la caduta viene arrestata, come un film improvvisamente interrotto e irrigidito in un unico fotogramma, dalla gigantesca bianchissima figura velata. Bloccati per l'eternità e sempre sul punto di precipitare.

Nel finale del romanzo di Verne, rielaborazione e continuazione di quello di Poe, un vento micidiale strappa dai vestiti, dalle tasche, dalla barca, da ogni cosa tutti gli oggetti di ferro, o intarsiati di ferro, fucili, pistole, coltelli, fornelli, chiglie, ferramenta d'ogni genere e lo stesso Gordon Pym, che viene trovato, morto da chissà quanto tempo e ormai scheletro, appiccicato per sempre alla zampa del mostro di roccia dalla canna ruggine del fucile che aveva a tracolla quando la forza misteriosa, un enorme magnete sepolto fra i ghiacci, lo aveva attirato e scagliato con irresistibile violenza contro la Sfinge.

Il fortissimo campo magnetico dell'Antartide diventa un Minotauro che attende o meglio attira irresistibilmente le sue vittime che gli volano in bocca; una colossale calamita che strappa e tira a sé. In un altro celebre romanzo di Verne – *Viaggio al centro della Terra* – l'attrazione del profondo e la discesa al cuore di quest'ultimo partono dall'emisfero boreale, da un vulcano islandese che introduce e attira nella fornace abissale della vita, ma è sempre dal bianco – artico, in questo caso – che si parte per scendere al fondo più fondo. La suggestione fantastica assume una fortissima anche se falsa evidenza sensibile; diventa quasi istintivo immaginare un irresistibile magnete al centro della terra, con temperature e pressioni enormi, anche se la temperatura di Curie ne smentisce l'esistenza e la possibilità. In realtà il campo magnetico terrestre circonda la terra, la protegge da miliardi di anni e l'avvolge come un guscio, le cui linee di forza escono dal Polo Sud e rientrano nel Polo Nord; la magnetosfera protegge il campo magnetico terrestre. Ma la fantasia umana, specie quando si affaccia su spazi tempi e dimensioni che la trascendono e su diversi orizzonti cosmici, è

affascinata dalla catastrofe, dalla distruzione; l'abisso, il giù, è infernale e un grande magnete può apparire la massa del demone. Nel nostro immaginario, individuale e collettivo, l'inconscio sta sotto piuttosto che sopra, trascina giù più che spingere in su. La fantascienza è molto spesso apocalittica, un'apocalisse tuttavia che annienta il vecchio mondo ma, a differenza di quella di Giovanni, senza costruirne un altro puro e glorioso, senza "il nuovo cielo e la nuova terra" di cui parla l'Apostolo.

Ma è sull'Antartide che si crea il buco dell'ozono, uno squarcio in quella protettiva ozonosfera che filtra le radiazioni, i raggi ultravioletti, e fa passare le radiazioni a bassa energia. Un filtro che consente alla vita di occupare le zone emerse e di non restare confinata alle acque oceaniche dove ha preso inizio e dove potrebbe di nuovo venire necessariamente a trovarsi, se le emissioni violente di energia non più filtrata dall'ozonosfera la cacciassero dalla terra e la costringessero a rifugiarsi nelle acque, sotto le acque, in un antichissimo emisfero sommerso dal quale proveniamo e del quale abbiamo forse una remota nostalgia. Oh fossimo i nostri antenati primevi, cantava Gottfried Benn; un piccolo grumo di muco in una calda palude... una foglia d'alga o una sabbiosa duna... una testa di libellula, un'ala di gabbiano già troppo avanti sarebbe, e troppa la pena...

Eden dunque nella fanghiglia, che non geme sotto il piede che la calpesta ma è da troppo tempo prosciugata, bella forma di terracotta dolorosa quando si spezza... Secondo una tradizione ricordata da Chatwin, gli Indios che scambiano Suor Angela per un pinguino discendono da Cam, figlio di terz'ordine di Noè, scaraventato per sua sventura fuori dall'Arca, sulla terra di nuovo asciutta, arido e feroce deserto per lui e la sua stirpe maledetta, fratelli schiavi dei fratelli, felici solo sulle acque, nel ventre dell'Arca, l'unico Eden che abbiano conosciuto. Gli Alakalufes della Terra del Fuoco si chiamano, si chiamavano, "popolo del mare".

Le storie, dice Xie Zichu a Daniele quando si trovano nella Admiralty Bay – o meglio grida, perché il vento mozza le parole – sono qui, nei cristalli. Cristalli di ghiaccio che quanto più si scende tanto più cambia colore, attraverso i bianchi i celesti i grigi, e cambia

di età, di cristallizzazione in cristallizzazione, per millenni e millenni. Ma più che i millenni e millenni e più che le dure rocce nere e i duri ghiacci che si sono compattati con esse, a Daniele e alla sua grande arte della leggerezza – l’aereo che si inalta, l’ombra che si stacca da terra – interessano i minuscoli ghiaccioli che intridono il cielo, il loro fugace riflesso bianco, *ice blink*, il tenue nevischio del tempo che si oscura, il rosso della luce crepuscolare, le aurore australi che “colano luce colorata nel cielo buio”, grazie al vento solare carico di particelle subatomiche catturate dal campo magnetico. Guizzare di aurore il cui colore e la cui intensità dipendono dagli atomi e dalle molecole eccitate. Un filo tenerissimo di azzurro appena distinguibile dal nero delle nubi. Anche le ombre, laggiù, sono altre; il sole antartico illumina dal basso le montagne e ne proietta l’ombra sulle nubi come un cono rovesciato. Bellezza incredibile dei grigi e degli opachi, colori diafani, luce irreale. Daniele ascolta i Roaring Forties e i Furious Fifties, la colorazione della luce cambia a seconda dell’intensità dei Quaranta Ruggenti e dei Furiosi Cinquanta, aurore colano luce nel buio. I colori, dice a Daniele il professore di Boston già la prima sera in cui egli atterra in Antartide, sono messaggi, informazioni sull’alta atmosfera e sui venti solari; il mondo è un libro in codice da decifrare. Le aurore australi disturbano le linee telegrafiche australiane, uno stesso oggetto pesa più ai poli che all’equatore. Anche gli elusivi neutrini sono informazioni sulla sorgente che li genera, sulla materia oscura accumulata dalla forza di gravità. “Neutrini e pinguini!” esclama Daniele ascoltando le spiegazioni di un ricercatore che lavora al Progetto Nemo, il nome del più grande e inafferrabile personaggio di Verne, eroe tragico perché, nella complessità e nel dramma del suo destino, anch’egli a suo modo è di “carica nulla” come un neutrino.

Nella sfera di cristallo del cielo si leggono immagini che si credono miraggi e sono vere, proiezione dei raggi che attraversano minuscoli cristalli di ghiaccio, soli gemelli e lune gemelle nei perieli e nei paraseleni. La scienza e l’osservazione scientifica distruggono la scolastica distinzione tra realtà e illusione; i colori, come vuole Newton, sono lunghezze e frequenze d’onda che arrivano al cervello

il quale le traduce nel rosso della sera o nell'azzurro della nostalgia, ma la percezione e il significato di quella sera rosso-cupa o di quel blu del mare e del cuore sono eventi reali, esperienze oggettive della nostra vita, in cui ci sono quel rosso e quel blu ben più che i numeri delle loro frequenze d'onda. In una celebre poesia di Rimbaud i colori non esprimono e tantomeno traducono, ma *sono*, nel senso forte del termine. Le vocali, in quella poesia assoluta, hanno colori, *sono* colori.

Il campo magnetico nasce a 3000 chilometri sotto i piedi di Daniele che si avvia, facendo scricchiolare il suolo gelato, verso l'osservatorio che lo attende. L'Antartide, è stato detto, assomiglia a una pagina di giornale stracciata, difficile da leggere perché è difficile far combaciare le righe. Allo stesso modo è arduo ricostruire la distribuzione e lo spostamento dei continenti nei milioni e milioni di anni del passato geologico, l'esistenza del supercontinente Gondwana, un pezzo del quale sarebbe stato l'antichissima – in confronto a Gondwana, recente – Lemuria, anch'essa enorme massa fluttuante nei milioni di anni, emersa e riaffondata, a parte quel pezzettino salvato dai flutti, ultimo arrivato o quasi nell'assestamento della terra e forse ora pezzetto di terra sotto il familiare sole araucano, a maggior gloria delle teorie di don Juan Benigar e del regno di Aurelio-Antoine I e nell'indifferenza di Suor Angela Vallese, più attenta a un inverno particolarmente rigido a Punta Arenas che all'orogenesi avvenuta in Antartide mezzo miliardo di anni fa o più, fra il tardo Precambiano e il Cambriano inferiore.

Il colore di Suor Angela è quello bianco e nero del suo abito religioso, che la fa prendere per un pinguino. Ma c'è un altro colore nella persona e in tutta la storia di Angela – il bianco di un chiaro sorriso. Di per sé il bianco le si addice poco, se – scrive Goethe nella *Teoria dei colori* – ogni essere vivente tende al colore, al particolare, all'effetto, mentre ogni ente privo di vita si muove verso il bianco, verso l'astrazione, verso la generalità. Tutto, in Angela, è concreto, tangibile, netto. Lavori di taglio e cucito per le piccole Ona o Yamana, forbici, stoffe, il bucato, procurare e sistemare i mobili e i letti nelle stanze delle ragazze indie ospitate; lei loro mamma e

sorella maggiore, anche in cucina o nella raccolta di legna per il fuoco, cose in cui, come nella pulizia o nella fasciatura di una ferita, si sente più brava che nell'insegnamento del catechismo.

Quando dicevano che c'era, rispetto agli altri, qualche centimetro in meno tra lei e il cielo, non pensavano al cielo dell'estate australe, alla tersa luce inestinguibile nelle lunghissime giornate sotto la Croce del Sud. Ma è sotto quella luce che Angela ha conservato fino all'ultimo l'incanto dell'infanzia e lo stupore delle cose, diventando allo stesso tempo sempre più decisa, spigliata e avventurosa – la donna ben nota ai nostromi di tutte le ciurme, si diceva, pronta a montare a cavallo o a salire su battelli agitati dai marosi e dai venti; a raccogliere le bacche nel bosco e a dormire all'addiaccio. Una donna che, come il monsignore garibaldino suo superiore e suo amico, non perde mai la testa e fa girare la ruota.

C'è forse tuttavia, nella sua persona e nella sua storia, un'altra chiarezza, una continuità di luci monocromatiche che velano più di una spessa tenda quello che c'è dietro quel volto, dietro quel sorriso e quella generosa energia. Le sante e i santi – e Angela ha questo dono della santità – hanno operato spesso cose grandi e drammatiche e hanno spesso conosciuto la notte oscura, in cui tutto ciò su cui l'io si fonda e l'io stesso sembrano crollare e disperdersi; in cui intelletto e sensi si trovano dinanzi a qualcosa di terribilmente più grande di loro e che è insostenibile ma che allo stesso tempo è la loro stessa anima, il loro stesso io impari alla vita, a se stesso e alla propria verità. La sartina di Lu Monferrato non può certo essere e non è chiamata ad essere Santa Teresa d'Avila o Simone Weil e non per questo è una loro sorella minore. Tuttavia è strano non incontrare nella sua storia nessun'ombra, nessun cedimento, nessuna ansia, nessun incerto smarrimento. Lei stessa peraltro dice ripetutamente di essere forte proprio quando è debole, ma di questa debolezza sappiamo ben poco. In fondo, per quanto si può immaginare, essa si riduce a difficoltà fisiche pur spesso terribilmente scoraggianti, a delusioni per la resistenza che la legge del mondo intorno a lei oppone alle sue richieste di aiuto per gli ultimi della terra. L'epistolario, edito da Maria Vanda Penna, Figlia di Maria Ausiliatrice come lei, spazia fra grandi eventi e spicciole

realtà quotidiane, abbraccia minimi luoghi sconosciuti e attraversa oceani, sempre con un acuto senso della realtà e una leggerezza che sa affrontare il dramma e talora pure scioglierlo. *Le coeur simple...* Un cuore semplice sarebbe dunque più forte e più saldo di quello di Cristo, tentato dalla ritirata e dalla diserzione?

Maria Vanda Penna, in un profilo di Angela uscito nel “Bollettino salesiano” del dicembre 2015, parla della sua “resilienza” quale base e spiegazione della sua capacità di resistere e reagire alle sconfitte e ai dolori restando se stessa e mantenendo vivo il proprio fuoco. Resilienza, dice il vocabolario, è la capacità di un materiale di resistere a rotture dinamiche, agli urti, e di conservare la propria compattezza. Le sarà certo costata questa resilienza, e ancor più forse le sarà costato dissimulare questo sforzo, che lascia sempre tracce, come rughe sul viso. Le fotografie di Angela mostrano uno sguardo ironicamente incoraggiante e una mascella forte da combattente. Una bocca forse troppo serrata che cerca di contenere – ma così facendo svela – la durezza dello sforzo. Gli eroi, anche di una fede, sono spesso Cavalieri di una qualche Tavola Rotonda, mentre alle donne viene spesso offerta o imposta la parte di cavalierizze da circo.

Le grandi religioni, diceva Chesterton, si distinguono dalle pacchiane superstizioni per il loro autentico, genuino materialismo. Ed è forse questo il mistero di ogni personalità, inscindibile unità di psiche, di nervature e di chimica; unità di ciò che si sa e di ciò in cui si crede, il mistero della vitalità, del demonico dell'esistenza. I santi e le sante hanno conosciuto bene questo demonico, talora rendendosene profondamente conto e talora vivendolo con candore. La chiarezza e la vitalità sono l'insondabile mistero delle creature come Suor Angela, tanto più insondabili quanto più inconsapevoli. La storia del mondo non è molto più complessa di quella di un cuore, non importa molto se semplice o tormentato.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Croce del Sud
di Claudio Magris
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
© 2020 Claudio Magris
Ebook ISBN 9788835704058

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCO BOTTI | FOTO ©
COOLBIERE PHOTOGRAPH/GETTY IMAGES

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

Frontespizio

Croce del Sud

Gringo sloveno, criollo araucano

Re di Araucania e Patagonia

Suore e pinguini

Copyright